l'astrolabio

# LA CRISI DELLA MAGISTRATURA

ROMA 24 LUGLIO 1966 - ANNO IV - N. 30

Settimanale L. 150

# LETTERE

## al direttore

### i balzelli della motorizzazione

*Onorevole Direttore,*

Ho letto l'articolo di E. Rossi sulla motorizzazione pubblicato nel n. 28 del 10 corr. col titolo « Chiedo troppo? » e, sentendomi direttamente chiamato in causa e leso nella mia dignità da un passo di detto articolo, nè essendo purtroppo dotato della « saggezza del mollusco », mi vedo costretto a pregarLa, a norma dell'art. 8 della legge sulla Stampa, di voler pubblicare nel prossimo numero la presente lettera, con la stessa evidenza dell'articolo cui mi riferisco.

Premetto che non è esatto che la «storia», come la chiama il Rossi, abbia avuto inizio nell'aprile 1965: essa aveva avuto inizio esattamente un anno prima, con una serie di articoli delle riviste « Quattrosoldi » (numeri d'aprile e giugno 1964) e « Lo Specchio », a seguito dei quali ebbe inizio un'inchiesta da parte della Magistratura di Roma, che s'è poi trasformata, com'è noto, in istruttoria formale.

Veniamo al caso dell'avv. Giorgio Gini da Gubbio: non può avere versato all'Ispettorato M. C. T. C. per l'Umbria « una cifra superiore alla tassa annua di concessione governativa » perchè la cifra da versare all'Ispettorato per la convalida della patente era semplicemente di lire 900 (novecento), e non mi risulta ch'egli possa essere titolare d'una patente la cui vidimazione annuale comporti una cifra inferiore. Ma, come risulta dall'articolo, egli s'è rivolto alla delegazione dell'A.C.I. di Gubbio, e non direttamente all'Ispettorato, e avrà quindi logicamente dovuto pagare in più le prestazioni di detta delegazione (compilazione domanda, presentazione all'Ispettorato, assistenza, forse, per la visita medica, ritiro dalla prefettura della patente convalidata e sua riconsegna, ecc.). A chi, poi, egli abbia chiesto le spiegazioni di cui è cenno nell'articolo resta da appurare.

Fatto sta che quando il Pretore Gaddini chiese per lettera al sottoscritto (quindi non: « cominciò coll'interrogare i funzionari dell'Ispettorato di Perugia ») chiarimenti circa le tariffe applicate dall'Ispettorato, e quando poi lo interrogò nel suo Ufficio (me solo), ebbe sempre pronta ed esauriente risposta; quindi la frase « spaventati, essi chiesero l'aiuto del Ministero », riferita al sottoscritto, perchè non sono stati interessati altri funzionari alla pratica, il sig. Rossi se la può tranquillamente rimangiare: non avevo proprio di che spaventarmi! Il dott. Gaddini, che è effettivamente magistrato coscienzioso (ma l'aggettivo mi sembra pleonastico riferito al sostantivo « magistrato ») ed al quale invio per conoscenza la presente lettera, vorrà forse confortare il mio asserto con un breve cenno di conferma alla Sua Rivista.

In ogni modo ecco i dati incontrovertibili e documentati:

*a*) 1ª lettera del Pretore di Gubbio all'I.M.C.T.C., data della lettera: 1-6-65, data d'arrivo 4-6-65, data della risposta 9-6-65;

*b*) 2ª lettera richiedente copia d'una circolare: data 30-6-65, arrivo 1-7-65, risposta 2-7-65;

*c*) 3ª lettera richiedente altre circolari: data 14-7-65, arrivo 6-8-65 (naturalmente era arrivata prima; ma, essendo diretta alla persona, rimase chiusa sul mio tavolo finchè non tornai dalle ferie e fu quindi protocollata il 6-8); risposta 14-8-65;

*d*) 4ª lettera: data 16-9-65, arrivo 18-9-65, risposta 22-9-65.

A chi ha una certa dimestichezza con gli «itinera» burocratici, i dati di cui sopra dovrebbero far qualificare la trattazione della pratica come... « supersprint »!

Mi consenta di concludere, On.le Direttore di « L'Astrolabio », con un appello che vorrei fosse accolto anche da tutta la nostra Stampa: lasciate lavorare in pace la Magistratura ed il nostro sig. Ministro, che hanno certamente in mano elementi di valutazione più completi di quelli del sig. Rossi e dei suoi colleghi, per risolvere nelle rispettive sfere d'azione, i problemi della nostra Amministrazione (ancora con l'A maiuscola, se permettete), e lasciate lavorare in pace anche i dipendenti dell'Ispettorato, che, a perpetuo contatto col pubblico degli automobilisti, non possono mantenere la necessaria serenità se si vedono additati agli utenti come « camorristi » (Rossi) o come « profittatori » (Tosi)!

Con la più distinta osservanza

**dott. ing. Francesco Franco**

---

*Sul numero dell'*Astrolabio *del 3 luglio avevo già ampiamente citato gli articoli, comparsi nell'aprile e nel maggio 1964 sul mensile* Quattrosoldi *e sul settimanale* Lo Specchio, *ed avevo ricordato che, sulla base di quegli articoli, la magistratura romana aveva aperto una inchiesta; ma il pubblico ministero, dr. Bracci, aveva concluso, dopo più di un anno, quella inchiesta con la proposta « indubbiamente benevola » (così l'ha definita anche il ministro Scalfaro) di archiviazione. Se il procedimento penale contro i dirigenti della Motorizzazione venne ripreso è stato per merito dell'avv. Gini e del pretore di Gubbio, dr. Gaddini, il primo perchè ha presentato la denuncia, ed il secondo perchè l'ha presa sul serio, raccogliendo le prove sulla illegalità dei balzelli imposti con le circolari ministeriali.*

*Sull'*Astrolabio *del 10 luglio avevo anche precisato che, per il rinnovo della patente, l'avv. Gini si era rivolto all'A.C.I. di Gubbio; gli vennero allora richieste* 900 *lire come « casuali » per la Motorizzazione ed altre duemila circa per ammennicoli di altro genere: in complesso, come ho scritto, più della tassa governativa per la patente di categoria D.*

*L'ing. Franco pare ci tenga molto a rettificare un particolare, che a me sembra di nessuna importanza: il pretore — egli scrive — non interrogò i funzionari dell'Ispettorato di Perugia: interrogò soltanto me. E va bene: su questo punto non ho alcuna difficoltà a dargli soddisfazione. Non credo, invece, di dovermi « rimangiare » quello che ho detto sull'interessamento della direzione romana dell'Ispettorato alla vicenda giudiziaria perugina. Le date delle quattro lettere del pretore di Gubbio, e le date delle relative risposte, non dicono proprio niente, perchè non ci fanno conoscere il contenuto di quella corrispondenza; specialmente non possono provare che di tutta la pratica si interessò esclusivamente l'ing. Franco. Risulta che il pretore non riuscì ad ottenere, dall'ing. Franco, le informazioni di cui aveva bisogno e che — avvertita della strada pericolosa che stava imboccando l'inchiesta — la direzione centrale dell'Ispettorato, (per timore che la magistratura arrivasse a disporre il sequestro presso il ministero delle circolari interne con le quali i balzelli erano stati abusivamente imposti) inviò appositamente a Perugia un alto funzionario il quale cercò di convincere il pretore ad abbozzarla. Quello che è seguito poi, e che tutti ormai conoscono, mi dispensa dall'insistere sulle buone ragioni che avevano i dirigenti dell'Ispettorato di Roma di essere preoccupati per i prevedibili sviluppi di un approfondimento dell'inchiesta. Era andato tutto così bene fin'allora. Anche il giudice Bracci era stato tanto « comprensivo »...*

*L'appello col quale l'ing. Francesco Franco conclude la lettera, raccomandando di « non disturbare il manovratore » (appello che troverei più comprensibile se venisse dal suo omonimo, « caudillo » della Spagna) non può essere accolto dalla stampa democratica, che, tra i suoi compiti fondamentali, ha pure quello di esercitare un continuo controllo sul modo in cui tutti gli organi dello Stato spendono i quattrini dei contribuenti e di tutelare, anche contro i pubblici funzionari camorristi, i diritti dei cittadini.*

*Colgo l'occasione di questa replica per informare i lettori che l'ultimo fascicolo dell'*Europeo *ha pubblicato una lettera (analoga a quella già comparsa sul n.* 29 *dell'*Astrolabio*) in cui il Consigliere di Stato, Carlo Anelli ha ribadito la smentita della notizia, data sul-l'*Europeo *dal giornalista Trionfera, che i « diritti casuali » della Motorizzazione venivano corrisposti, nella misura di* 100 *mila lire mensili, anche al capo dell'ufficio legislativo del precedente ministro dei Trasporti, on. Jervolino.* L'Europeo *ha commentato la lettera scrivendo che non metteva in dubbio le parole del dr. Anelli, ma affermando che la notizia di quella indennità aggiuntiva (il cui importo proveniva dai « diritti casuali » della Motorizzazione) « era contenuta in un documento trasmesso al presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, da un qualificato organo competente ».*

*Ho cercato, per mio conto, di accertare come stanno precisamente le cose. Dalle mie ricerche risulterebbe che, nel periodo in cui era ministro dei Trasporti l'on.le Jervolino, il suo capo di gabinetto, Vincenzo Uccellatore (attuale presidente di sezione del Consiglio di Stato) riceveva effettivamente, come ho già scritto,* 150 *mila lire mensili dai « diritti casuali » della Motorizzazione; mentre le* 100 *mila lire mensili, che Trionfera aveva attribuite al capo dell'ufficio legislativo, non andavano in tasca al dr. Anelli, che allora ricopriva quella carica; andavano ad un altro consigliere di Stato: al dr. Guido Severini (già capo gabinetto con l'on. Spataro e capo dell'ufficio legislativo con l'on. Mattarella), il quale — mentre era ministro dei Trasporti l'on. Jervolino — faceva parte di quell'ufficio con lo strano incarico di mantenere i rapporti con il Parlamento. Spero che queste mie informazioni vengano confermate o smentite dagli interessati, o dagli organi competenti, che dispongono di poteri di indagine di cui non può disporre un privato. E sarebbe anche bene che il commissario, finalmente nominato dal ministro Scalfaro al Fondo di previdenza ed alla Cassa di colleganza, il dr. Giovanni Magnaldi, estendesse le sue indagini per accertare quali altri consiglieri di Stato e quali funzionari della Ragioneria centrale, distaccati presso il ministero dei Trasporti, hanno pure munto per loro conto, nell'ultimo decennio, quelle due ben poppute vacche della Motorizzazione civile.*

**Ernesto Rossi**

# l'astrolabio

Domenica 24 Luglio 1966

Direttore
**Ferruccio Parri**

Comitato di Redazione
**Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi**

Vice Direttore Responsabile
**Luigi Ghersi**

## sommario

**la vita politica**



**agenda internazionale**



**cronache italiane**



L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

● **Attualmente sono all'esame delle Camere quattro « leggi di programma »: il piano verde, il piano finanziario per la scuola, il piano per l'edilizia scolastica e il piano degli interventi straordinari nelle zone depresse del centro-sud. Quattro leggi che obbediscono a quattro schemi diversi, l'uno contrastante con l'altro. E' tempo che il governo professi con maggiore coerenza la sua decantata fede programmatica. A meno di non continuare a edificare con la sinistra l'edificio della programmazione e a demolirlo con la mano destra.**

PIERACCINI

# l'incoerenza programmatrice

**Per quel** che ne sappiamo, il disegno di legge sulle procedure della programmazione, e la ragionata relazione che lo accompagna, rappresenteranno il primo serio tentativo di mettere fine al bailamme della legislazione italiana e di imporle un metodo. Checchè se ne dica, da noi è il Governo e non il Parlamento che vuole le leggi come sono, che le orienta le definisce le articola, determinandone persino i tempi di approvazione o insabbiamento. Il piatto conformismo imposto da tutti i Governi alle loro maggioranze parlamentari e l'assoluta incomunicabilità tra maggioranze e minoranze, che è l'altra faccia di uno stesso problema politico, hanno in realtà impedito al Parlamento di recare un consistente apporto allo svolgimento della legislazione e, a maggior ragione, dell'azione amministrativa. Perciò, l'imposizione di un metodo di legislazione che non faccia mai dimenticare gli obiettivi di lungo periodo, che non ometta mai di accertare i rapporti di compatibilità tra un'iniziativa e l'altra, che assicuri sempre la reciproca complementarietà delle leggi tra loro e di queste con l'azione amministrativa, investirà innanzitutto il Governo e la pubblica amministrazione, e solo dopo e di riflesso il Parlamento. Basta avere un minimo di esperienza legislativa e amministrativa per sorridere dinanzi alle ricorrenti accuse di *parlamentocrazia* o per contestare le diagnosi non disinteressate che fanno risalire al Parlamento la causa della babilonia legislativa e del caos amministrativo che ci deliziano. In coscienza, possiamo dire che i casi di disegni di legge governativi migliorati dal Parlamento (ahimè, con quanta fatica e dopo quanti permessi!), sono assai più numerosi dei casi inversi. E' desolante constatare che il Governo, con tutti i corpi consultivi e gli ausili tecnici di cui dispone, riesce raramente a presentare dei buoni disegni di legge, e ci riferiamo sia al contenuto che alla forma. Del resto, basterà ricordare che, dal '48 ad oggi, non s'è avuta una sola riforma organica dei sacri testi su cui si appoggia la vita dello Stato, e dio sa se ce n'era bisogno.

**Un primo rimedio.** La legge sulle procedure della programmazione, dunque, dovrebbe offrire un primo rimedio a questo lamentevole stato di cose. Il cardine della svolta non sarà rappresentato tanto dal rispetto degli adempimenti prefissati per l'elaborazione l'approvazione e il periodico aggiustamento dei programmi quinquennali, o per garantire la coerenza coi programmi dei bilanci statali e degli enti pubblici territoriali o istituzionali, quanto dalle cosidette *leggi di programma*: dalle leggi cioè, come afferma una norma del progetto sulle procedure, che « disciplinano gli interventi pubblici nei singoli settori dell'attività economica secondo le direttive e per la durata del programma

PRETI

CICOGNA - COLOMBO - COSTA

economico nazionale ». Codeste leggi, prosegue il progetto, specificheranno « per le materie in cui le Regioni non hanno potestà legislativa primaria, i principi fondamentali ai quali le Regioni stesse devono attenersi nell'approvazione dei piani regionali »; delegheranno funzioni amministrative alle amministrazioni regionali in materie diverse da quelle che la Costituzione affida alla loro potestà legislativa; determineranno le modalità per il coordinamento degli interventi statali con quelli attribuiti o delegati alle amministrazioni regionali. E' ancora incerta la soluzione che sarà data al delicato problema dei rapporti tra le competenze legislative ed amministrative primarie, attribuite alle Regioni a statuto speciale, e la competenza dello Stato riflettente le medesime materie. Ma, per le Regioni ordinarie, il progetto sulle procedure delinea felicemente l'assetto delle loro funzioni in confronto a quelle dello Stato e, soprattutto, il ruolo delle leggi quadro. Queste ultime, essendo fuse con le leggi di programma, non saranno più qui tentativi astratti di ripartizione del potere legislativo e amministrativo tra Stato e Regioni, quali sono configurate dall'articolo 117 della Costituzione: saranno, invece, altrettante applicazioni concrete del principio democratico del decentramento, unitariamente racchiuse nel quadro organico delle leggi di programma e tuttavia articolabili quanto basta e quanto è necessario, per dare corpo al sistema pluralistico dei pubblici poteri elettivi,i istituito dalla Costituzione repubblicana. Naturalmente, le leggi di programma assolveranno codesto compito nella misura in cui coincideranno coi fini il contenuto e i tempi del programma economico nazionale.

**Le buone intenzioni.** Il progetto di legge sulle procedure fa propria questa buona intenzione.

« Le leggi di programma — dice la relazione al progetto — si caratterizzano per il loro contenuto e i loro fini, nonchè per la loro coincidenza temporale col programma economico nazionale, mentre ovviamente non si differenziano dalle altre leggi ordinarie per la loro efficacia normativa e per la loro collocazione nel sistema delle fonti del diritto. Ciononostante, l'individuazione di questa particolare categoria di leggi ordinarie non è priva di utilità e sembra anzi necessaria, nel quadro della programmazione, se si consideri che la disciplina dell'intervento pubblico nelle attività economiche appare tuttora caratterizzata da una situazione di anarchia legislativa, che si traduce nella dispersione e quindi nella scarsa redditività degli interventi, nella moltiplicazione degli intralci burocratici, nella mancanza di certezza del diritto. Questo stato di cose — prosegue la relazione — non sembra compatibile con un corretto sistema di programmazione: se è vero, infatti, che la programmazione generale è qualcosa di sostanzialmente diverso dai tentativi di programmazione settoriale compiuti negli scorsi anni, in quanto riconduce gli interventi pubblici a un indirizzo unitario e ne verifica la reciproca coerenza con il parametro del modello di sviluppo, ciò non vuol dire che venga meno l'esigenza di una organica disciplina degli interventi previsti dal programma nei singoli settori».

Progettando un sistema ideale di politica di piano, la relazione alla legge sulle procedure va ancora più in là:

« Prescrivendosi che le iniziative del Governo per l'aggiornamento e la revisione delle leggi di programma siano assunte in concomitanza con la presentazione della relazione previsionale e programmatica [che, è bene ricordarlo, sarà presentata annualmente dal ministro del Bilancio per verificare lo « stato d'avanzamento » del programma quinquennale e, alla occorrenza, proporne gli aggiustamenti *n.d.r.*], non solo si è ribadita la connessione originaria tra programma e leggi di programma, ma si è in pari tempo evidenziato il collegamento, non meno necessario, tra le leggi di programma e il bilancio dello Stato, nel quale gli interventi programmati debbono trovare la loro collocazione e la loro copertura finanziaria ».

Per essere sinceri, diremmo che le leggi di programma dovrebbero essere *collegate* anche coi bilanci o, meglio ancora, con le politiche degli enti pubblici istituzionali e territoriali: la moda di concepire lo Stato e il suo bilancio come una specie eterna e onnipotente, va assai poco d'accordo con l'esigenza di sviluppare le autonomie istituzionali. Ma, pur con questa riserva, sottoscriviamo a due mani i concetti della relazione. E' affatto razionale che programma legislazione ed esecuzione siano i diversi aspetti di una stessa politica, la quale li avvince tutti e gli dà un senso, una fisionomia, un carattere. In quanto al contenuto, la politica di piano potrà essere giusta o sbagliata, gradita o sgradita, avanzata o arretrata; ma, purchè sia coerente nei suoi diversi momenti, diventerà un fattore di semplificazione e di chiarezza non solo dei giudizi ma della stessa lotta politica.

**Quattro schemi diversi.** Il fatto è che intenzioni così buone sono contraddette dalla realtà nel medesimo momento in cui vengono manifestate. Mentre il ministero del Bilancio si sforza di dettare il decalogo del buon governo, il parlamento legifera obbedendo come sempre alle indicazioni dell'esecutivo e, manco a dirlo, legifera male. In questi giorni, sono all'esame delle Camere →

quattro « leggi di programma »: il piano verde, il piano finanziario della scuola, il piano per l'edilizia scolastica e il piano degli interventi straordinari nelle zone depresse del centro-nord. Ebbene, le quattro leggi obbediscono a quattro schemi diversi, l'uno contrastante con l'altro. Se poi ci aggiungiamo la legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, che è stata la prima delle leggi di programma, e confrontiamo il tutto con la riforma del ministero del Bilancio appena approvata dalla Camera dei deputati e col metodo indicato dalla legge sulle procedure, ne viene un quadro in cui è difficile orientarsi. E parliamo della tecnica, non già del contenuto delle singole leggi, che sarebbe tutto un altro discorso.

Cominciamo dal « trattamento » usato al Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE). La riforma del ministero del Bilancio, che ne definisce la struttura e i poteri, lo rende competente fra l'altro a « impartire le direttive generali intese all'attuazione del programma economico ed a promuovere e coordinare a tale scopo l'attività della pubblica amministrazione e degli enti pubblici ». Il CIPE, insomma, sarà il massimo organo tecnico-politico posto a guardia della coerenza delle leggi di programma e della loro attuazione. Ciò premesso, la legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno e quella per le zone depresse per il centro-nord, interpretano la funzione del CIPE nel senso che esso dovrà approvare formalmente i piani quinquennali di coordinamento degli interventi, e così dispongono: la legge sul centro-nord, anzi, attribuisce al CIPE persino il potere di approvare la delimitazione delle zone depresse propostagli da un sottocomitato speciale di ministri, nelle quali poi si dovranno applicare i piani quinquennali che comporteranno la spesa di pochissimi miliardi l'anno, in media non più di quattro o cinque per ciascuna zona. La legge sul piano verde, che comporterà una spesa media di 160 miliardi l'anno, segue invece una tecnica tutta differente: il CIPE interverrà solo per *pronunciarsi* sulla rispondenza dei criteri generali di attuazione degli interventi (che saranno determinati dal ministro dell'Agricoltura), agli obiettivi fissati dalla programmazione economica. In questo modo, sia detto per inciso, si istituisce un'altra specie di atti amministrativi: gli atti di pronunciamento. Lo stesso piano verde trasforma subito dopo il CIPE in organo consultivo del ministro dell'Agricoltura: infatti, esso potrà esprimere un semplice parere sulle direttive che il predetto ministro impartirà in ordine alla distribuzione degli interventi fra le diverse regioni italiane.

Andreotti

Gui

Mancini

**Difformità di adempimenti.** Il piano della scuola (1.200 miliardi in cinque anni), anche perchè è una semplice legge di finanziamento, segue la strada più sbrigativa di tutte: non parla di nessun altro organo che non sia il ministro della Pubblica Istruzione e tira diritto.

Infine, il piano per l'edilizia scolastica, il cui impegno di spesa per il quinquennio è di 950 miliardi di lire, rende uno stracco omaggio alle « esigenze del programma nazionale di sviluppo economico », e poi si attesta su una posizione ancora più arretrata del piano verde: contempla l'intervento del CIPE a titolo consultivo, solo per l'approvazione del programma quinquennale di costruzioni che sarà data con decreto del ministro della Pubblica Istruzione, e chi s'è visto s'è visto.

Si dirà che le differenze di *trattamento* nei confronti del CIPE dipendono dal fatto che, mentre i piani per il mezzogiorno e il centro-nord sono plurisettoriali, gli altri sono monosettoriali. Ma, intanto, anche a parità di situazioni sussiste una notevole difformità di adempimenti. E poi, tanto per fare un esempio, l'agricoltura è direttamente interessata non solo dal piano verde ma anche da quelli per il mezzogiono e per il centro-nord; altrettanto è da dire dell'edilizia scolastica. Dunque, un organo di coordinamento ci vuole. Inoltre, la ripartizione dei flussi di finanziamento, la determinazione dei tempi relativi e la riconduzione del tutto all'attuazione del programma economico e alle sue tappe annuali, rendono necessaria una azione moderatrice centrale, che solo il CIPE può assolvere. Ma questo non è il principio applicato dalle leggi esaminate, che procedono ciascuna per suo conto.

Passiamo adesso al ministro del Bilancio. La legge che ne riforma i poteri gli attribuisce, fra gli altri, quello di verificare la rispondenza dei piani esecutivi dei vari ministeri alle direttive del programma. E' ovvio che tale verifica si concentrerà sull'esecuzione delle leggi di programma vere e proprie, quali sono le cinque prese in esame a titolo d'esempio. Ebbene, anche a guardare col binocolo, non riusciamo a individuare uno solo dei momenti esecutivi delle leggi, in cui il ministro del Bilancio potrà ficcare il naso per effettuare la verifica che gli compete. Di tutti i possibili strumenti giuridici o amministrativi, ne vediamo un solo idoneo a far assolvere in concreto l'anzidetta funzione, ed è quello del *concerto* ministeriale, che del resto è fin troppo applicato quando si tratta del ministro del Tesoro. Perchè non è stato utilizzato? Taluno ha già detto che il problema non si poteva porre perchè le attribuzioni del ministro del Bilancio sono ancora allo stato di progetto: ma questo rispetto delle forme è troppo zelante per non dover essere interpretato come un atteggiamento ostile a qualunque intromissione del Bilancio nelle fac-

RESTIVO

cende di casa d'altri. E ciò sorprende assai, dopo che la 1ª Commissione della Camera, riferendo all'assemblea sulla riforma del ministero del Bilancio, ha qualificato quest'ultimo come « lo strumento fondamentale della programmazione economica » anzi, come « il titolare della politica di piano ».

**Lo Stato e le regioni.** E veniamo alle Regioni. Il progetto di legge sulle procedure, come abbiamo visto, si accinge a seguire ragionevoli criteri nel definirne il ruolo di partecipi attive della politica di piano, aggirando con perspicua abilità il grosso ostacolo rappresentato dalle leggi quadro. Anche le considerazioni svolte intorno alla difficile questione dei rapporti fra Stato e Regioni a statuto speciale, sono indicative di un indirizzo in buona parte accettabile. In sostanza, si comincia a realizzare in concreto una delle condizioni fondamentali perchè la programmazione sia effettivamente democratica: questa condizione è legata appunto al posto che le Regioni avranno nella determinazione e attuazione della politica di piano e che la legge sulle procedure definisce con notevole cura. Bisogna aggiungere che la riforma del ministero del Bilancio, con un emendamento al testo del Governo opportunamente deciso dalla Camera, ha assicurato una « presenza » permanente e istituzionale delle Regioni in tutte le complesse fasi attraverso le quali dovrà passare la programmazione economica. Lo schema generale, insomma, è felicemente impostato.

Ma che fine sta facendo, questo schema? Una fine più curiosa che allarmante: perchè, se il denominatore comune delle cinque leggi di programma prese in esame è il sostanziale rifiuto di un reale apporto delle Regioni all'attuazione degli interventi ivi previsti, le varianti sono infinite. In una, le Regioni avranno potere di proposta, nell'altra saranno appena *sentite* una volta, hanno poteri propri di attuazione degli interventi coi mezzi che gli dovranno essere forniti dallo Stato, un'altra non ne hanno nessuno benchè si versi in materie attribuite alla loro competenza legislativa primaria; un momento, hanno accesso diretto agli organi centrali per comunicare le proprie proposte o i propri pareri, e un altro debbono soggiacere all'itermediazione della burocrazia periferica. Il disegno di legge sul piano per l'edilizia scolastica, poi, è un vero esempio di come si possa sommergere le Regioni in un oceano di organi burocratici chiamati a interferire nella programmazione delle costruzioni scolastiche a tutti i livelli: comunale, provinciale e regionale.

La morale di questo rapido giro d'orizzonte sulle leggi importanti attualmente in discussione, è duplice: da una parte, bisogna affrettarsi a definire quelle che chiameremmo le leggi quadro del programma e cioè la riforma del Bilancio e la legge sulle procedure; dall'altra, bisogna che il Governo cominci a professare con maggiore coerenza la fede programmatrice in cui dice di credere. Edificare con la mano sinistra l'edificio della programmazione, e demolirlo con la mano destra, è non solo fatica sprecata ma anche una precisa inadempienza politica.

ERCOLE BONACINA ■

# PARTECIPAZIONI
## il metodo della responsabilità

**Macchinisti** delle ferrovie dello Stato, dipendenti Alitalia, metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale: gli scioperi in atto nei tre settori sono rientrati negli scorsi giorni. Che cosa è accaduto, in questo scorcio di luglio, di tanto importante da far recedere il Governo dal metodo dell'intransigenza e riportarlo al tavolo delle trattative? Ai primi del mese lo SFI-CGIL (sindacato ferrovieri) proclamò per il 17 uno sciopero di 24 ore dei macchinisti delle FF. SS. Il ministro dei trasporti Oscar Scalfaro convocò per il pomeriggio nel proprio ufficio i rappresentanti dei sindacati dei ferrovieri aderenti alle varie Confederazioni. La riunione si concluse alle 2,30 del mattino con la revoca dello sciopero.

Il ministro Scalfaro si impegnò — nei confronti dei sindacati — a far elaborare dai propri uffici i necessari studi tecnici e quindi a fornire la propria risposta politica. A entrambe le risposte ha dato un termine: il 15 settembre per quella « tecnica » che va elaborata dai funzionari del suo ministero, primo ottobre per la sua risposta politica. Sulla base di questo chiaro impegno i sindacati hanno revocato lo sciopero.

Si tratta di una serie di atti che possono apparire ovvii e che sono viceversa rari come mosche bianche. Le richieste, eternamente avanzate dai sindacati, della fissazione di un determinato giorno per dare una risposta promessa sono sempre accolte come fossero offese alla buona fede vuoi del responsabile politico, vuoi della solerzia della sua burocrazia. Ma la riprova della rarità di questo preciso e deciso atteggiamento di Scalfaro — che ovviamente non preclude a lui la possibilità, il primo ottobre, di rispondere picche così come non preclude ad altri, quando ciò accadesse, di giudicare *quel momento* dell'azione politica del ministro —, la riprova dunque sta nel fatto che subito dopo i rappresentanti sindacali del personale Alitalia hanno chiesto l'intervento proprio di questo ministro per un tentativo di soluzione della propria vertenza.

→

SCALFARO

**La situazione dell'Alitalia.** L'Alitalia ha una curiosa situazione. In quanto azienda di trasporti la sua politica di settore deve essere coordinata (o dovrebbe esserlo) e ratificata in sede di Ministero dei Trasporti e dell'Aviazione civile. In quanto azienda a partecipazione statale la sua politica di bilancio deve essere coordinata (o dovrebbe esserlo) e ratificata in sede di Ministero delle Partecipazioni Statali. In quanto poi alle sue vertenze ogni mediazione, come al solito, compete al Ministero del Lavoro, il quale però interviene solo a richiesta e limitandosi a *mediare,* cioè ad ascoltare le parti e a riferire l'un l'altra. Tutto ciò è tuttavia meno macchinoso e illogico di quanto appaia: coordinatore dell'intera azione di Governo è pursempre il Presidente del Consiglio dei Ministri e ora poi una certa parola per la coordinazione dei problemi che coinvolgono l'economia nazionale, spetta anche (o dovrebbe spettare) al Ministro del Bilancio.

Scalfaro dunque, per restare ai fatti, riceve la richiesta dei sindacati a intervenire in un problema che, come responsabile della politica nazionale dei trasporti, indubbiamente deve preoccuparlo. Chiede e ottiene la sospensione dello sciopero (nonostante debba far presente ai sindacati che egli può convocare i dirigenti dell'Alitalia ma non può poi imporre loro alcunchè senza autorizzazione del suo collega preposto alle Partecipazioni) ma deve subito dopo avvertire i sindacati che non può affrontare la questione, perchè le Partecipazioni ritengono che il problema debba essere risolto dal ministro del Lavoro e non da quello dei Trasporti.

Morale: lo sciopero riprende, giunge a comportare una perdita di oltre tre miliardi (a parte una certa perdita di clientela e quindi di prestigio) per l'Alitalia quando finalmente il Lavoro riesce a comporre la vertenza con soddisfazione dei dipendenti le cui richieste assommano a un totale di mezzo miliardo di lire per anno. Ogni sciopero Alitalia (al netto delle trattenute operate sulle buste paga per la mancata prestazione) è costato all'Azienda quanto le sarebbe costato l'appagamento, per un intero anno, delle richieste sindacali.

E' a questo punto che Moro convoca a Villa Madama i ministri interessati e che si ha la *svolta* del Governo nella vertenza dei metalmeccanici. Ma l'argomento richiederà un commento quando sarà più chiara la reale portata pratica della *svolta.*

**G. M.** ■

# editoriale

**E' andata,** con la Corea... Se i cittadini italiani, il grosso, quelli controllati dal servizio opinioni della RAI, dovessero scegliere un candidato alla impiccagione (in effige) se la prenderebbero non con Mao o Johnson, ma col commissario tecnico Fabbri. Forse dappertutto è così; ma da noi l'incuria generale, l'assenza di una opinione pubblica accrescono l'instabilità e le oscillazioni, spesso paurose, del nostro regime politico e le sue distanze psicologiche dalla base.

E così più facilmente i partiti si decompongono in associazioni d'interessi elettorali, strumentalizzatrici d'interessi settoriali e corporativi. E' questo diluirsi del tenore politico, del tasso ideologico, che rende più facili gli urti tra i partiti, le defezioni all'interno di essi, le screpolature della maggioranza.

**Si veda** quanto sta succedendo nella magistratura la cui crisi è motivo di grave disagio e inquietudine nella vita del paese.

Il Presidente della Repubblica ha giustamente scelto un'ora calda per porre il Consiglio superiore della Magistratura che egli presiede di fronte alla diagnosi del disservizio della giustizia e dei rimedi che esso esige. Nulla che non fosse noto e già ripetutamente ricapitolato nei discorsi di apertura dell'anno giudiziario o nei programmi dei Ministri. Ma ha dato valore all'intervento inconsueto la sua autorità e la severità quasi di ultimatum.

Taluna delle riforme suggerite è già in corso. Sulla realizzabilità di altre relative alla revisione delle sedi ed alla distribuzione del personale qualche dubbio è lecito, data la lunga e ripetuta esperienza delle resistenze della politica in fatto di circoscrizioni giudiziarie e della magistratura stessa in fatto di utilizzazione razionale del personale. La magistratura nasce dalla società italiana e ne ripete i difetti, dai quali essa ricava certa tendenza allo sviluppo dello spirito di casta, che si sovrappone di fatto alle esigenze del servizio.

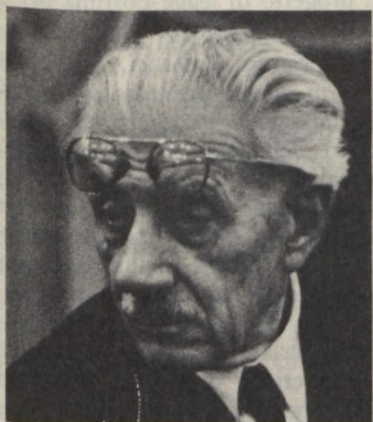
Sono gli stessi magistrati, tra i quali si contano tanti spiriti eletti, a riconoscere la responsabilità dell'ordine che ha subito un lasciar andare, diventato progressivo peggioramento del servizio, pur giudicato primo qualificatore del grado di civiltà di una società democratica. Nessuna attenuante ne può derivare per la responsabilità dei partiti e dei governi. Ma a questi ministri della giustizia, così in alto nella scala sociale, si vorrebbe chiedere che fosse la coscienza della funzione a prevalere sempre.

Per questo nel discorso del Presidente della Repubblica si è sentito come un vuoto. La giustizia non è solo organizzazione del servizio e non è neppure amministrazione pedissequa di articoli di codici e prescrizioni di procedure. E' coerenza coi principi politici e civili della società che si serve. Non è questo il luogo e l'occasione di ricordare i tentativi di interpretazione arbitraria della costituzione antifascista, di sovrapposizione sul Parlamento e sulla competenza della Corte costituzionale, e i contrasti con le regole della nostra società civile. Ma trova qui specifico posto il richiamo allo spirito disordinatore del dominio di casta, che ha singolarmente aggravato la crisi attuale.

E' ben nota la lotta dichiarata contro questo dominio dalla magistratura giovane, attestata sul principio moderno della pari dignità della funzione del giudice, passibile di progressione di funzioni, non di grado. Non meno netta è stata la

# crisi della giustizia

resistenza dei detentori del potere. Quindi divisioni, contrasti e diminuita efficienza della Associazione magistrati, con soluzioni finali di compromesso che segnano un sostanziale arretramento dei novatori.

Sul piano della carriera, il compromesso è realizzato dalla legge Breganze, lungamente dibattuta in Parlamento, già approvata dalla Camera ed ora dal Senato. Generalmente gradita ai magistrati, abolendo i precedenti sistemi di selezione,

**di FERRUCCIO PARRI**

essa introduce un passaggio al gradino di Consigliere di Corte di appello, quasi automatico, che ha perciò sollevato fondate perplessità sulla idoneità del sistema a garantire l'adeguata, capacità professionale.

Sul piano associativo il compromesso ha condotto ad una spartizione tra le tre correnti della associazione magistrati delle cariche direttive, col danno di una certa perdita di vigore rinnovatore, col vantaggio non contestabile della pacificazione in un campo di così delicato interesse pubblico. Col sospetto tuttavia che ad affrettar l'accordo sia intervenuta la sollecitazione di nuovi miglioramenti finanziari, sui quali si è rifatta facilmente l'unità della Associazione.

**Ma frattanto** il giudizio di appello nel processo per i fatti della *Zanzara* ha riaperto aspramente il dissenso nella magistratura e l'allarmata protesta fuori di essa. Non interessa la mentalità di alcuni procuratori, i quali credono sia l'interpretazione che essi danno delle regole morali della società civile a valere come legge penale. E' una mentalità e sono singolari interpretazioni che parecchie volte nel corso di questi anni hanno già dato materia di scandalo.

Nè l'allarme pubblico può riguardare la natura degli istituti giuridici che questi casi rimettono in discussione. Anzitutto la figura del pubblico ministero, sulla quale un dotto convegno a Roma ha di recente discusso a lungo senza raggiungere conclusioni comuni, neppure quella che ai profani può parere più ovvia e semplificatrice, cioè il ritorno alla dipendenza dal potere politico, cosicchè la sua azione faccia sempre capo ad una responsabilità centrale e il giudicante riprenda piena e propria funzione di arbitro.

E neppure, in secondo luogo, lo istituto della rimessione: il progetto di legge abrogatorio proposto dal gruppo socialista del Senato ha il consenso dichiarato di molti autorevoli magistrati, ma nello stesso convegno indetto all'Eliseo dal Movimento Salvemini, vivacemente unanime nel condannare la rimessione decisa per il processo della *Zanzara*, una parte degli intervenuti — magistrati ed avvocati — si è dichiarata contraria all'abrogazione.

Riepilogo i fatti che configurano l'esercizio di un potere arbitrario, e perciò inaccettabile.

Dalla Cassazione la Procura generale di Milano aveva ricevuto anticipata assicurazione che il ricorso di rimessione, non voluto dalla Procura del tribunale, e poi disapprovato dal Primo Procuratore della Cassazione Poggi, sarebbe stato accolto. Si sceglie per il nuovo giudizio di appello la Corte di Genova, alla quale già era stato destinato come nuovo Procuratore generale il dott. Spagnuolo. Viene un inquisitore a Milano a puntare il dito contro chi ha diretto il processo della *Zanzara,* contro i magistrati offesi dalla rimessione. Chi ha voluto l'inchiesta? Non il Consiglio superiore della Magistratura, nè l'ha promossa il Ministro. Qualcuno, che vuol comandare sul Consiglio e sulla Magistratura.

Dietro Sua Eccellenza Qualcuno sta quel gruppo di altri magistrati che ha avuto a suo indignato portavoce il Procuratore Generale Trombi. E' il processo della *Zanzara* una offesa alla giustizia, non i processi che durano anni o decenni, gli arretrati, l'inaccessibilità ai poveri, deplorati dal presidente Saragat. Questa oligarchia, detentrice di un potere senza responsabilità, che vuol controllare il Consiglio superiore, la selezione e la carriera dei magistrati, sulla linea degli indirizzi autoritari già ricordati, intende imporre al paese la sua filosofia e la sua moralità.

E riapre purtroppo nel modo più aspro e sconsigliato la crisi della magistratura, deplorevole sopra ogni altra. L'esempio del disordine viene ancora dall'alto.

Giusta reazione dovrebbe essere a mio parere la riforma del Consiglio superiore della Magistratura.

**FERRUCCIO PARRI** ■

FORTUNA: *divorzio domani*

RUFFINI E OTTAVIANI: *divorzio mai*

B.B.: *divorzio sempre*

# divorzio quando

**Contrariamente** ad ogni previsione, a settembre, subito dopo la ripresa dei lavori parlamentari, la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati affronterà la discussione sul progetto di legge Fortuna per l'istituzione del divorzio.

Disincantati, scettici, convinti che tutto in questo paese possa essere cloroformizzato e moroteizzato, gli informatori della stampa benpensante e i giornalisti del regime sono stati presi di contropiede da questo avvenimento. Così è accaduto che una delle più importanti notizie dell'ultima settimana politica è rimasta praticamente sconosciuta alla opinione pubblica: non ne ha parlato la RAI-TV, attenendosi ai noti criteri di parzialità e di disinformazione; non ne hanno parlato, con la scusa « tecnica » degli scioperi, i grandi giornali « indipendenti »; ne hanno taciuto, in attesa di qualche *velina* di Palazzo Chigi o di Piazza Sturzo, i giornali del centro-sinistra. Uno dei pochi quotidiani che ha pubblicato la notizia — la dorotea *Gazzetta del Popolo* — si è aggrappata alla speranza dell'insabbiamento: i socialisti non fanno sul serio, al momento giusto si troverà pure il modo di far tornare tutto in alto mare. Una speranza che fino ad una settimana fà appariva ben fondata.

Del divorzio si era parlato per la prima volta alla Commissione Giustizia il 5 maggio. Appena il tempo di ascoltare la relazione del socialdemocratico Reggiani, un documento equivoco pieno di concessioni alle tesi democristiane, e la discussione sul progetto di legge veniva rinviata a data da destinarsi. La comunicazione del Presidente della Commissione, on. Zappa, non giunse inaspettata. Veniva

dopo una serie di trattative fra i quattro partiti di centro-sinistra e autorizzava nell'opinione pubblica la convinzione che si trattasse in realtà di un pretesto per coprire un nuovo cedimento alle pretese e ai ricatti della DC.

La lettera di Rumor, scritta prima di partire per il Cile ai segretari del PSI, del PSDI e del PRI, non era evidentemente rimasta senza effetto. Le pressioni di Moro per l'insabbiamento erano state accettate o subite. Che altro significato poteva avere la sospensione immediata della discussione dopo la lettura della relazione Reggiani? Che altro significato poteva avere la lunga serie dei provvedimenti legislativi predisposti dal governo nel campo del diritto familiare, elencati in quella occasione dall'on. Zappa, quasi che gli adempimenti programmatici del governo potessero giustificare il rinvio? Ancora più esplicito era stato del resto, in una dichiarazione all'*Espresso*, il Presidente del gruppo parlamentare del PSI, che rimandava addirittura l'intera questione alla prossima legislatura. Questa era infine, almeno in parte, la convinzione dello stesso presentatore del progetto di legge, che pure ha dimostrato in questi mesi di non rassegnarsi al compromesso.

**Il giro di boa.** Se questa era ancora all'inizio di giugno la situazione, che cosa ha consentito nel giro di poche settimane di rimontare lo svantaggio e di superare un ostacolo che sembrava definitivo?

Innanzitutto chi contava su un rapido esaurimento della campagna divorzista, chi la considerava come uno dei fuochi fatui dell'opinione pubblica italiana, disavvezza ad affrontare lunghe e difficili battaglie democratiche, è stato deluso. Al contrario, proprio in questi mesi, la Lega italiana per l'istituzione del divorzio ha proseguito e diffuso la propria propaganda nel paese. Un episodio significativo: quando il cardinale Ruffini ha tentato di applicare a Palermo la linea che era stata respinta per ragioni tattiche dalla Conferenza episcopale, quella di uno scontro frontale con l'opinione laica, promuovendo attraverso un quotidiano della sera, un referendum antidivorzista, si è potuto constatare che i suoi oppositori in seno alla CEI avevano visto giusto. In pochi giorni sono state raccolte 18 mila firme di cittadini favorevoli al divorzio, una reazione popolare inaspettata che dimostrava come anche nel profondo sud, nella Sicilia apparentemente ferma ai tabù della verginità e dell'onore, avesse fatto breccia il rinnovamento del costume e si imponesse la lotta per questa riforma civile.

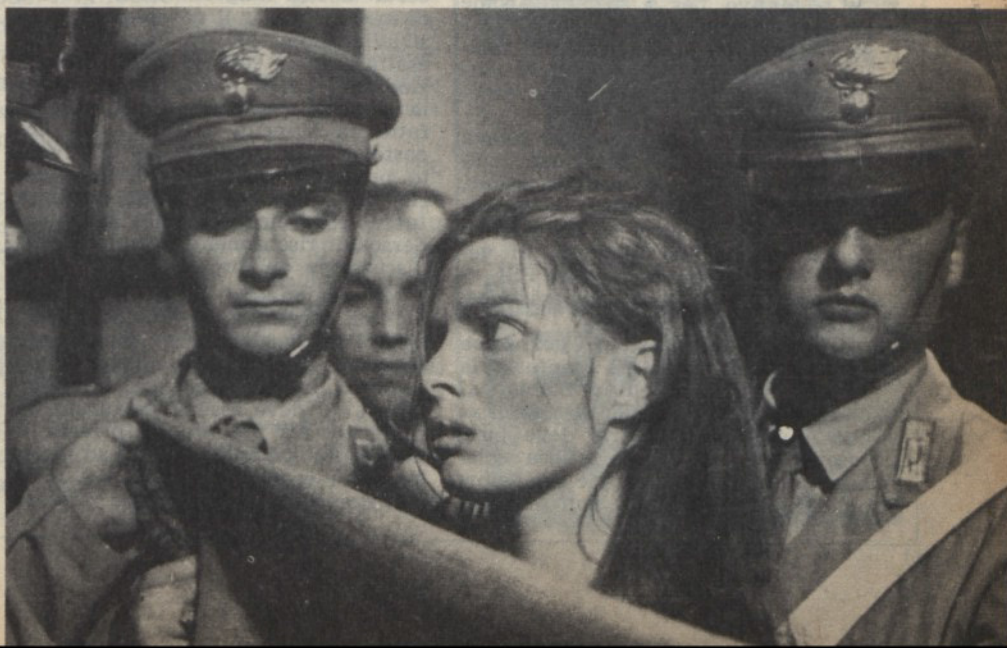
Questa vivacità, della campagna divorzista nel paese, non ha mancato di influire sul PSI, soprattutto sui suoi dirigenti periferici, che potevano constatarne la presa sulla opinione pubblica in un momento in cui il loro partito aveva bisogno come non mai di farsi portatore di una iniziativa popolare, suscettibile di accrescerne anzichè diminuirne i consensi. Le più forti federazioni del PSI invitavano l'on. Fortuna a tenere comizi. A Torino, a Genova, a Varese, a Verona, a Vicenza, a Palermo, in Calabria, i divorzisti si sono recati a migliaia ad ascoltarlo, accogliendolo con applausi, ma anche con diffidenza; non si fidavano del Partito Socialista, non si fidavano del centro-sinistra. A metà di giugno il presentatore del progetto di legge sapeva di poter contare sull'appoggio delle più importanti federazioni socialiste.

Per le stesse ragioni, nonostante le resistenze di una parte dell'UDI e la recente e non smentita protesta di Marisa Cinciari Rodano, i comunisti si sono mantenuti fedeli alla linea in precedenza scelta e intelligentemente sostenuta e applicata da Nilde Jotti.

Si creavano così le condizioni per risollevare la questione: dieci giorni fà 17 parlamentari della commissione giustizia facevano recapitare al presidente della Commissione una richiesta di iscrizione all'ordine del giorno del progetto Fortuna. Non era ancora la maggioranza dei componenti, poichè i deputati liberali esitavano a prendere posizione, ma era già un primo consistente schieramento di forze.

**Una strana procedura.** Questo schieramento dei « divorzisti » è stato probabilmente il fatto nuovo che ha determinato un mutamento di posizione →

TOGNAZZI E M.G. BUCCELLA
« *Matrimonio all'taliana* »

*"I fuorilegge del matrimonio"*
SCILLA GABEL

anche fra gli avversari del divorzio. Quando uno dei 17, il comunista Guidi, ha chiesto a nome del suo gruppo una definitiva chiarificazione da parte della maggioranza di centro-sinistra, due deputati democristiani, gli on. Riccio e Migliori, si sono dichiarati favorevoli alla richiesta di iscrizione all'ordine del giorno e pronti a discutere il progetto di legge nei suoi aspetti costituzionali e di merito. Lo stesso atteggiamento hanno assunto il deputato missino Galdo e i membri liberali della commissione.

A questo punto i divorzisti avevano vinto la loro battaglia anche all'interno del gruppo socialista. L'on. Zappa sottoponeva la questione al direttivo del gruppo, con una strana procedura e con una strana concezione dei suoi doveri di Presidente, che avevano giustamente provocato le critiche dell'on. Jotti. Anche i più esitanti fra i dirigenti del gruppo non potevano ormai rifiutare quello che anche la destra democristiana era disposta ad accettare.

Grazie a questo avvenimento, il dibattito sul divorzio è ancora un problema di *questa* legislatura. Con quali prospettive?

Ho rivolto questa domanda a Loris Fortuna. « Bisogna sottrarsi — mi ha risposto — alla tentazione di mettersi a fare i conti: tanti favorevoli e tanti contrari. La battaglia per il divorzio è una battaglia difficile, non solo perchè è stata sempre condotta senza successo, ma anche perchè nella situazione attuale il Parlamento è disabituato ad affrontare con coraggio il dibattito sui grandi problemi di riforma. Quindi non bisogna sottovalutare l'importanza della decisione presa dalla Commissione Giustizia, che rappresenta già un grande successo proprio perchè investe il Parlamento di questo problema che interessa milioni di italiani. Ai colleghi democristiani della commissione giustizia io ho detto che sono disposto ad essere messo in minoranza, ad essere battuto da loro nella discussione di merito del mio progetto di legge. Se questo si verificasse, accetterei la decisione della maggioranza come deve avvenire in uno stato democratico. E come deve fare ogni vero democratico, non smetterei per questo la mia battaglia che continuerei insieme a milioni di divorzisti per mutare di qui alla prossima legislatura i rapporti di forza a favore della riforma. Ma quello che non potevo accettare era che i democristiani ritenessero di poter privare il parlamento di questo necessario confronto ideale e politico, continuando di fatto a delegare alla conferenza episcopale ogni decisione su questi argomenti. Abbiamo atteso cinquanta anni ed è stato necessario il Concilio Vaticano II per affrontare in Parlamento il problema del controllo delle nascite; non potevamo aspettare altri cinquanta anni e un altro concilio per affrontare il problema del divorzio. Prima di preoccuparci dell'esito finale della discussione, dobbiamo perciò preoccuparci

NILDE JOTTI

dei molti problemi che questa discussione ci pone, che sono momenti altrettanto essenziali della nostra battaglia ».

**Divorzio e Costituzione.** Su quali temi si svolgerà il dibattito in commissione all'inizio di settembre?

« L'on. Riccio ha preannunciato una sua pregiudiziale di carattere costituzionale. Il progetto, secondo questo deputato democristiano, è in contrasto con la norma della Costituzione e con alcune norme del Concordato. Man mano che il dibattito procede, le scelte si precisano e nello stesso tempo si

## Una difesa d'ufficio

**D**ispiace che un tema serio e impegnativo per i socialisti come quello dei problemi urbanistici venga degradato, sulle colonne dell'*Avanti!*, ad una difesa d'ufficio contro un presunto delitto di lesa maestà ministeriale.

A suo tempo *L'astrolabio* aveva rivolto l'invito al polemista dell'*Avanti!* — che in quell'occasione, a differenza dell'ultima, aveva firmato la sua replica — di cogliere l'occasione di una diversità di vedute — che passa *dentro* al PSI — in tema di questioni urbanistiche, per aprire un dibattito,

L'invito non è stato, purtroppo raccolto, perchè si è confusa la buona volontà dell'*Astrolabio* di dare un contributo ad un discorso, che una volta o l'altra, deve pure essere fatto con una « astiosa polemica antisocialista », che un giornale come l'*Astrolabio* non può iniziare se non a costo di negare la sua stessa profonda ispirazione.

Ora, rispondere alla legittima preoccupazione che Mario Dezmann manifestava circa i pericoli di una « capitolazione preventiva » del governo rispetto alle aspirazioni di certa nostra imprenditoria privata di monopolizzare il processo di industrializzazione dell'edilizia, con una esaltazione da comizio delle realizzazioni dei LL.PP. (ma sfuggendo alla specifica questione, che il discorso fatto da Mancini a Napoli pur impostava come rinuncia dell'intervento pubblico ad esercitare, in materia, un potere decisionale), dimostra tutt'al più l'incapacità di risalire dai personali risentimenti ad una serena discussione del problema.

Ma ragioniamo pure in termini politici, strategici, — anche governativi, se vogliamo — dando per scontata l'« economia mista »: che significa, in parole povere, un sistema in cui deve essere instaurato un rapporto fra intervento privato e intervento pubblico. Fino ad oggi, la storia economica italiana è fatta del prepotere dell'interesse privato (segnatamente speculativo nel settore edilizio) su quello pubblico.

Se non andiamo errati, l'obiettivo che si propone la programmazione è proprio quello di capovolgere questo rapporto, subordinando l'interesse del privato imprenditore a quello preminente della comunità (oltretutto chiamata alla consapevolezza di una « politica dei redditi »). Ma quando Mancini fornisce all'ANCE la garanzia che le partecipazioni statali (la cui struttura istituzionale è tale da poter intervenire senza alterare il rapporto proporzionale di investimenti previsto dal piano fra enti pubblici e privati) eviteranno « di puntare verso zone di attività che è giusto che restino nella sfera dell'iniziativa privata », teorizza, addirittura, la capitolazione dello Stato ed esce dalla logica originaria del centro-sinistra.

La quale logica richiede che siano i privati a fornire ai pubblici poteri la garanzia di operare entro le linee del programma, e non viceversa che sia il governo a subordinare il piano agli interessi degli speculatori. ■

ampliano. Per me è chiaro che il principio della indissolubilità del matrimonio non è un principio costituzionale: dare una interpretazione diversa, quella dell'on. Riccio, significherebbe mettersi in contrasto con la volontà dei costituenti, che respinsero a grande maggioranza un emendamento dc in questo senso. Per me è anche chiaro che nel nostro ordinamento giuridico non esiste alcuna distinzione fra matrimonio concordatario e matrimonio civile; il concordato si limita a riconoscere « effetti civili » al matrimonio religioso e non si vede perchè, in base al concordato, lo stato dovrebbe abdicare alla propria sovranità in tema di legislazione sullo scioglimento del matrimonio. Posso ammettere che in base alle loro convinzioni ideologiche e politiche, alcuni deputati possano ritenere prematura o comunque dannosa l'introduzione del divorzio, ma non è ammissibile che, per affermare una tale legittima opinione, si debba teorizzare e sancire una limitazione della sovranità dello stato. Spetta ai democristiani decidere se è in questi termini che deve essere affrontata la discussione per il divorzio e a quei liberali che per ipotesi fossero contrari alla mia proposta di legge chiarire a se stessi e all'opinione pubblica se è per loro accettabile una tale interpretazione della Costituzione e del Concordato. Per quanto riguarda il PSI ho già avuto occasione di dire e di scrivere che non è vero che occorre modificare la costituzione o rivedere il concordato per affermare, in questo campo, la sovranità dello stato, ma se dovesse diventare necessario nessun partito più del PSI ha le carte in regola per condurre questa battaglia, in questo e in altri settori».

FERRI
*Campa cavallo!*

**La scelta socialista.** « Nel partito cresce ed esiste — conclude Fortuna — un nuovo nucleo di dirigenti socialisti che intendono fare del PSI oggi e del partito unificato domani un moderno ed efficiente strumento di trasformazione della vecchia ed arretrata struttura giuridica del paese ». Il ragionamento del deputato socialista circa la costituzione è chiaro e convincente. Come è comprensibile, in un convinto fautore dell'unificazione socialista, la fiducia nella capacità di riforma del partito unificato. Resta da vedere se non si incaricherà il centro-sinistra di spezzare questa fiducia e di risolvere a suo modo il rapporto divorzio-costituzione. Così, partendo dal divorzio, il discorso torna quasi naturalmente sul tema di precedenti articoli: le due logiche della unificazione socialista.

Il difficile rapporto di collaborazione all'interno della attuale maggioranza fra forze clericali e forze della sinistra moderata sembra mettere in movimento, nel PSI e nel PSDI, una sorta di reazione laica. Ed è naturale che alcuni dirigenti socialisti avvertano il potere dirompente rispetto all'opinione pubblica di temi come quelli del divorzio e si propongano di rivendicare al futuro partito unificato l'eredità del patrimonio laico del paese, come essenziale elemento di distinzione, di demarcazione e di confronto di fronte alla DC. E' anche probabile che alcune di queste forze socialiste e socialdemocratiche ritengano, o si illudano, di poter coprire attraverso una scelta di carattere laico una operazione sostanzialmente moderata. Ma quali che siano le caratteristiche, i limiti, le contraddizioni di questa tendenza, essa sarà presente nel partito unificato e può contribuire, come è già avvenuto per il divorzio, a scatenare forze che non sarà facile tradire e abbandonare o ricondurre pacificamente alla acquiescenza e al conformismo della attuale maggioranza.

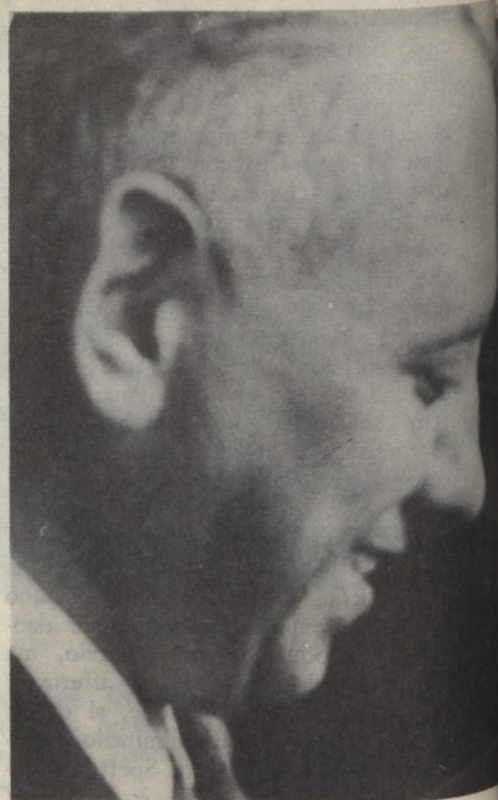
Il prossimo futuro ci dirà quale peso essa potrà avere nella dialettica interna del nuovo partito. Ma intanto non possiamo fare a meno di osservare che già oggi questi socialisti « laici » trovano di fatto, in parlamento, i loro alleati fra le forze della sinistra socialista, e della opposizione di sinistra, mentre in organizzazioni come la Lega per il Divorzio si trovano a fianco i dirigenti di un Partito nettamente anticlericale come il Radicale.

**GIANFRANCO SPADACCIA** ■

# GIUSTIZIA

## il doppio binario

**Il ministro Reale** intende la Giustizia davvero salomonicamente: la sua « novella » al Codice Penale riesce a dividersi — per certi articoli — tra opposte concezioni penali tanto nettamente come sarebbe accaduto a quel bambino conteso tra due madri che Salomone, appunto, propose di tagliare in due per accontentare entrambe. Solo che in quel caso — lo si racconta, ma sarà vero? — la madre effettiva preferì rinunciare alla sua metà e il bimbo fu salvo (la favola bella per bimbi buoni dice anche che in tal modo il Re-giudice appurò davvero quale fosse la mamma e le concesse il figlio). Riuscirà ora, il Consiglio dei Ministri prima o il Parlamento poi, a dare alla « riforma » Reale un volto solo; o la riforma darà al Codice Penale, in certe sue parti, un volto da Giano? Vi è da temerlo perchè in questa legislatura Governo e Camere pare che facciano a gara per rendere bifronte ogni legge che in fase di progetto prometta di incidere davvero nel contenuto sociale o economico del paese.

Un discorso approfondito sul ddl proposto da Reale andrà ovviamente fatto con l'intero testo a fronte: ma l'ampia anticipazione che ne ha fatto l'Agenzia Italia consente un primo e necessariamente allarmato discorso. Beninteso: di moltissimi articoli nuovi del Codice proposti da Reale si può dir bene da parte di tutti. Il guaio viene quando si passa a quegli articoli (che sono diversi) sui quali opinione pubblica e giuristi sono tutt'ora divisi da persistenti ragioni dogmatiche. Che in presenza di due diverse opinioni, l'una debba soccombere in ragione, spesso, non di una sua debolezza concettuale ma solo politica, è presupposto di ogni regime parlamentare; che in regime di governo pluripartitico — giusta la concezione della politica come arte del compromesso — ciascuno debba barattare una parte delle proprie istanze per vederne altre esaudite, è cosa anch'essa risaputa. Ma ormai si è alla presenza di una nuova consuetudine: il compromesso viene realizzato

REALE

non già tra diverse istanze ma all'interno di ciascuna d'esse. Vediamo da vicino.

**L'ambiguità di Reale.** Da tempo si chiede che l'adulterio femminile sia depenalizzato al pari di quello maschile; Reale propone il contrario, anche se limitatamente ai casi in cui « l'adulterio costituisce offesa grave per il coniuge ». E che vorrà mai dire con ciò il legislatore (semmai dovesse accettare la formulazione proposta da Reale)? L'offesa ipotizzata non può evidentemente aver nulla a che fare con l'offesa al buoncostume o al senso morale comune (a esempio compiere adulterio nella casa in cui si conviva con l'altro coniuge) perchè qui vi è già una norma penale. Quali possono dunque essere questi casi di « offesa grave »? Viene il brivido al solo pensiero che occorrerà una caterva di procedimenti prima che la Cassazione offra una sua interpretazione generale e univoca ma viene anche il brivido al pensiero di quale possa essere.

Perchè a esempio potrebbe accadere di ritenersi offensivo un adulterio commesso dalla moglie di un professionista con il proprio autista. « Offesa grave » potrebbe anche essere visto nell'adulterio — subito pubblicizzato dalla

stampa — di persona nota in un dato settore: delle arti, delle professioni, dello sport, della politica. Ma passiamo a qualche altro ibrido destinato anch'esso — come è giusto che sia — a non accontentare nè la componente laica nè quella cattolica del nostro Parlamento (talchè, come sempre più spesso accade, è presumibile che anche qui saranno proprio le maggioranze esistenti nel Parlamento —e spesso diverse da quelle che danno vita al Governo — a risolvere linearmente i problemi. Salvo che non intervengano le sempre più frequenti richieste di « fiducia » che il Governo pone ormai un pò dovunque).

**La pillola e il lucro.** La propaganda contro la procreazione — propone Reale — va depenalizzata salvo che « sia fatta a scopo di lucro »: per modo che — caso mai questa norma fosse applicata con effetto reatroattivo — mi sento indotto a rifiutare fin d'ora il compenso che *L'Astrolabio* volesse offrirmi per questo articolo; dato che lucrare — in buon italiano — non significa commettere illecito, visto che l'intera società (ogni tipo di società) è ben sul lucro che fonda i suoi rapporti di lavoro. Ma a seguire la linea Reale potrà anche accadere che le farmacie potranno (forse) vendere le famose « pillole cattoliche » ma le bottigliette non potranno descriverne il contenuto dato che la loro vendita (e non potrebbe essere altrimenti) è a puro titolo di lucro che sarà fatta e non già di beneficienza.

Quanto ai reati connessi alla circolazione degli stupefacenti si avrà « notevole » diminuzione di pena se « il reato sia di lieve entità e sia stato commesso per fare uso personale delle droghe al fine di alleviare gravi sofferenze derivanti da malattie ». Ho un conoscente che un chirurgo americano ha appunto messo nella situazione di avere « gravi sofferenze », ma quando era negli USA il medico ricettava a questo signore quantitativi decupli a quelli ricettabili in Italia e la ricetta, una volta depositata in farmacia, era ripetibile automaticamente a determinati intervalli. In Italia invece la legislazione impone al paziente di chiamare ogni volta il medico per avere la ricetta: cioè ogni volta di pagare un medico. Semmai qualcuno in casi analoghi falsifichi ricette per stupefacenti, davvero va punito? O non piuttosto è da punire chi ancora non provvede a regolamentare simili assurdi?

**Venti innovazioni.** Oltre venti sono le principali innovazioni proposte da Reale: hanno grande peso e conseguono obiettivi di civiltà da tempo invocati. Nè paiono dover suscitare controversie le stesse norme che danno precise dimensioni ai reati di peculato e di interesse privato, sottraendoli alla discrezionalità del giudicante. Nè quelle che depennano dal Codice il « delitto d'onore » rifacendo uguali tra loro tutti i delitti. Nè tantomeno quella — strettamente connessa alla precedente — che restituisce dignità alla libertà sessuale inasprendo le pene per i ratti a scopo di matrimonio o per i ratti, con promessa di matrimonio, a scopo di libidine.

Innumerevoli, dunque, gli aspetti positivi della « novella » di Reale ma gravi anche i compromessi che in certe parti emergono in modo palmare e tanto più gravi proprio perchè la riforma si propone « di adeguare il codice penale al nuovo ordinamento democratico e alle esigenze della moderna coscienza della società italiana ».

**GIULIO MAZZOCCHI** ■

## Sottoscrizione per il Movimento Gaetano Salvemini

**Settimo elenco (17 luglio 1966):**

| | |
|---|---|
| Bertagnin Marcello - Pieve di Soliglio | 2.000 |
| Cherubini Guglielmo - Lucca | 5.000 |
| Federici Nora - Roma | 10.000 |
| Jarach Lorenzo - Torino | 2.000 |
| Michelini Crocioni Mariadele - S. Lazzaro di Savena | 10.000 |
| Pincherle Bruno - Trieste | 50.000 |
| Rossi Benvenuto - Milano | 10.000 |
| Sestan Ernesto - Firenze | 20.000 |
| Sforza Alessandro - Montignoso | 10.000 |
| Vecchi Andreina - Milano | 5.000 |
| Vivarelli Roberto - Firenze | 20.000 |
| Zanardi Guglielmo - Imola | 10.000 |
| | L. 154.000 |
| Totale precedente | 1.471.200 |
| | L. 1.625.200 |

## Paolo Rossi

Nel corso di un dibattito promosso dal Circolo culturale Francesco De Sanctis sui fatti che hanno avuto luogo nell'Università di Roma alla fine del mese di aprile, è stata avanzata l'idea che il modo migliore di ricordare lo studente Paolo Rossi, vittima delle violenze teppistiche, sia quello di organizzare una raccolta di fondi per finanziare e rendere possibile una seria ricerca sull'attuale situazione dell'Università di Roma.

I dirigenti del Circolo De Sanctis, professori Arfè e Donini, e i docenti dell'Università di Roma presenti all'incontro, professori Binni, Cini, Ferretti, Rescigno e Sylos Labini, hanno fatto propria questa proposta. L'obiettivo è quello di istituire una o più borse di studio per neo laureati, per studiare in modo serio — cosa mai fatta finora — quale sia l'effettiva situazione dell'Ateneo romano, affrontando uno o più molteplici aspetti del problema.

Essi invitano tutti — enti e privati — a dare il loro contributo finanziario per istituire il fondo necessario per portare a termine questa iniziativa.

**Gaetano Arfè, Walter Binni, Marcello Cini, Ambrogio Donini, Nora Federici, Gianfranco Ferretti, Ludovico Quaroni, Ugo Rescigno, Paolo Sylos Labini, Aldo Visalberghi.**

**I CONTRIBUTI POSSONO ESSERE VERSATI SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/33085 INTESTATO ALLA SIGNORA ROSA ANNA CIPRIANI.**

# DIBATTITO

## I tempi lunghi della sinistra

**Pubblichiamo un intervento di Luciano Benadusi, Consigliere nazionale della DC, e di Franco Mattioli, presidente del Comitato nazionale giovanile dc, sui temi politici aperti dalla « Proposta alla giovane sinistra » di Signorile e Cicchitto, pubblicata nel n. 27**

**L'appello** di Signorile e Cicchitto per un dialogo fra la « giovane sinistra italiana » che preluda alla riassunzione, in nuove forme e in ambiti più ampi di quelli dei movimenti giovanili dei partiti, del ruolo di coscienza critica e di avanguardia creativa in qualche misura svolto nel passato (pur nelle differenti situazioni e con le differenti prospettive), è tale da suscitare interesse e merita senz'altro d'essere accolto.

E tuttavia sarà bene che il discorso parta il più possibile sgombro di equivoci. Il maggiore che si annida di solito in proposte di questo tipo — opportunamente l'hanno notato gli stessi estensori della « lettera aperta » — è nel presupposto, tanto suggestivo quanto arbitrario, della « unità di generazione », e nella specie dell'unità di generazione della sinistra.

Non abbiamo mai cessato di sostenere — in un ambito come quello della gioventù cattolica che in passato, com'è noto, non è stato immune da tentazioni « generazionistiche » — che concepire la vita politica in termini di *generazioni* ci sembra inutile estetismo a sfondo qualunquistico. Altrettanto lo sarebbe parlare a nome di una « generazione insoddisfatta », che del resto finirebbe per ridursi a qualche decina di dirigenti di movimenti giovanili politici, arroccati in una sorta di accademia del rimpianto (per il centro-sinistra come « volevamo » che fosse; o per la « purezza rivoluzionaria » del movimento di classe).

Né è da credere che l'avere avuto in comune una esperienza politica, il che è proprio delle generazioni, basti di per sé per avere in comune giudizi politici: quanti giudizi diversi ha generato l'esperienza contemporanea alla nostra generazione, quante risposte agli stessi fatti, alle stesse sollecitazioni e stati d'animo. Sono i giudizi politici in effetti a costituire la sola carta d'identità per i gruppi e per gli schieramenti, e questi sono comuni da sempre a giovani e a non giovani e da sempre dividono giovani da altri giovani.

L'unico dato significativo rilevabile nella nostra generazione (beninteso parliamo del settore politicamente attivo) è forse che per noi, assai più che tra gli « adulti », dove il fenomeno è spesso più apparente che reale, i dissensi di giudizio politico non corrono tra i partiti ma nei partiti.

Ma la spiegazione sta forse semplicemente nel maggior grado di libertà di cui hanno goduto finora le organizzazioni giovanili, sì da potersi sottrarre in parte al condizionamento dei gruppi di potere, per aprirsi in qualche modo alle spinte provenienti dalla società civile. E nessuno quanto noi, che abbia vissuto a fondo la esperienza dei movimenti giovanili di partito, sa quanto tale « privilegium libertatis » sia perennemente esposto a indietreggiamenti e a confische, sempre più facili ma mano che gli apparati ossificati del partitismo nostrano sentono crescere il vuoto fra se stessi e la realtà che li circonda.

Insomma fuori da illusioni generazionistiche, un appello alla giovane sinistra può valere — a parer nostro — solo come richiamo a un metodo di libero confronto di idee e di scambio di esperienze, allo scopo di tracciare insieme, con pazienza e realismo, le frontiere sulle quali dovrà attestarsi una lotta politica non di parole e di etichette ma di veritieri ed efficaci progetti di azione.

**Per quanto** riguarda la nostra esperienza nella DC, occorre mettere a fuoco che essa è sempre stata, dichiaratamente e necessariamente, *critica*. Verso la DC sé dicente partito cattolico (e in realtà soltanto partito beneficiante, in situazione d'emergenza e per una valutazione d'opportunità dell'autorità ecclesiastica, della maggioranza del voto cattolico); verso gli equivoci del temporalismo; verso il rifiuto della qualificazione politica a vantaggio della polivalenza mediatrice, dell'amministrativismo e dell'organizzativismo a sé stanti; verso ciò insomma che ha portato a una gestione moderata del sistema politico e economico ereditato (attraverso il fascismo) dall'Italia liberale.

La nostra critica è consistita in milizia attiva, di minoranze, contro questi elementi, nella prospettiva di enucleare, dal magma dell'osservanza di una pretesa disciplina cattolica, una forza politica di orientamento democratico e progressista che si preoccupasse di attirare a sé fra i cattolici soltanto i consenzienti, liberi gli altri di avversarla in nome delle proprie preferenze politiche, o anche di appoggiarla in obbedienza a contingenti direttive extra-politiche, ma non perciò legittimati a esigere compensi o garanzie.

Eravamo ben consapevoli che perseguire una prospettiva, in cui l'ispirazione cristiana, cessando di valere come discriminante aprioristica, divenisse spinta per il dialogo e la ricerca di solidarietà a base politica, significava urtare fra l'altro contro una presunta « ragion di partito », preoccupata più di mantenere intatto il potere della DC che di far evolvere anche in Italia il rapporto religione-politica verso quelle « distinzioni » a cui corrispondono in altri paesi più alti livelli sia di civiltà politica che di maturità (in senso conciliare) della coscienza religiosa.

Né potevamo nasconderci l'esistenza della possibilità che, uscendo la DC dall'equivoco confessionale e trovandosi costretta a scegliere fra distinte linee politiche, finisse per inoltrarsi lungo la via opposta a quella da noi desiderata, e per convertire così il suo moderatismo (per l'innanzi più addebitato a « stati di necessità », che non accolto come stabile indirizzo strategico del partito) in un consapevole e consolidato conservatorismo.

Ciò nondimeno la nostra battaglia aveva una sua logica, e all'interno di essa il centro-sinistra ha acquistato il significato di cartina al tornasole per saggiare la possibilità di scrollare il cemento confessionale a vantaggio di una solidarietà politica, in veste di alleanze qualificate e di una scelta sul metodo dello sviluppo e sul rapporto tra potere pubblico e potere privato. La stessa scelta fu propria allora dei giovani socialisti, con i quali si rese infatti possibile un'azione parallela (e congiuntamente contrastata, dai giovani comunisti da un lato, e dalle rispettive maggioranze di partito dall'altro).

Detto per inciso, non si può però essere d'accordo nel riferimento al luglio '60 come al momento di avvio della fase positiva del centro-sinistra: gli elementi dell'operazione politica, le sue ragioni di fondo, ed anche (oggi si può ben vederlo) quelle della sua futura involuzione erano tutti, a quel tempo, già sul tappeto. Di nuovo, in fondo, i fatti del luglio hanno portato solo lo spauracchio reazionario; grazie ad esso i dorotei hanno potuto chiedere agli altri di fare grandi passi avanti cedendo quasi nulla; i socialisti hanno avuto un alibi abbastanza comodo per mascherare le tensioni di potere sotto la vernice dell'operazione di « chiusura » a destra.

**Comunque** sia, se comune — fra noi, i giovani del PSI e della sinistra laica — è stata la battaglia per un certo tipo di centro-isinistra, diverse, anche se poi di fatto convergenti, sono necessariamente le conclusioni da trarre dall'insuccesso della medesima, perchè diverse erano, con le collocazioni partitiche, le intenzioni strategiche.

Per noi la conclusione fondamentale è in fondo una sola: cade l'illusione di fare della DC, se non un partito di sinistra, un partito diretto dalla sua sinistra politica ed operaia, attraverso il sistema delle alleanze a sinistra. Oggi chi nella DC proponesse il dialogo con i comunisti, negli stessi termini in cui dieci anni fa venne proposto il dialogo con i socialisti, sarebbe immediatamente riconoscibile come mosca cocchiera dei dorotei (o come elemento di retroguardia adibito a sollevare cortine fumogene).

Qualcuno tra noi crede ancora possibile confidare nell'avvento di una DC egemonizzata dalla sua sinistra, ma deve ammettere che o questa sarà una sinistra di comodo (anche il PLI in fondo ha una sinistra!), oppure non si tratterà più della DC *così com'è*, ma di un partito radicalmente mutato nella classe dirigente, e ancor più « ridimensionato » nel seguito elettorale, un partito insomma spogliato dell'apporto confessionale dell'unità politica dei cattolici.

Altri invece — scettici sulle possibilità che i nuovi fermenti liberatisi nel mondo cattolico italiano possano mai far breccia in una struttura cristallizzata come quella della DC — reputano senz'altro illusorio continuare a credere in una possibilità di successo della sinistra

della DC. Non cade tuttavia per essi — va detto — ciò che stava dietro l'antica fiducia, e cioè la convinzione di un necessario e prossimo processo di laicizzazione del partito democristiano.

In realtà la DC stessa oggi, pur pretendendo a parole il contrario, non si sottrae al fermento dell'era postconciliare e viene a sua volta *laicizzandosi*, sia pure in prospettiva, e sia pure come partito laico conservatore. Richiami alla unità cattolica, fughe a sinistra ricorrenti della sua maggioranza, componenti populistiche all'interno di essa, anatemi contro la società del benessere e la modellistica « socialdemocratica », altro non sono che futili anacronismi, pretesti verbali, fin patetici e ovvii in un tempo di trapasso.

La realtà è che il più grosso ostacolo a tale laicizzazione (operante anche nell'ipotesi — sempre più difficile a realizzarsi — di un'inversione di tendenza, di una laicizzazione sviluppantesi verso sinistra) è il tipo di classe dirigente al potere: ancora e malgrado un certo ricambio, cattolici minorenni, in grembo alla gerarchia, conservatori in quanto cattolici, e perciò ignari in buona parte della stessa carta che hanno in mano, come conservatori e basta: di creare cioè, su basi veramente politiche, il partito illuminato della conservazione democratica.

L'altro ostacolo, avvolto però nella nebbia delle ipotesi fantastiche, e comunque inaccettabili, è che il nostro paese debba costituire — proprio esso — la carta di scambio dell'ecumenismo universale patrocinato dalla Santa Sede, che debba accettare una sorta di extraterritorialità rispetto al flusso dell'aggiornamento originato dal concilio.

**Se tuttavia** esiste nella situazione italiana una tendenza che può sfociare nella creazione di un moderno partito conservatore di massa (le crucciate domande di certi leaders dorotei su come fare per evitare che la DC diventi un partito conservatore fanno pensare ai bacilli della polmonite che si chiedano come fare per non buscare la polmonite), ciò che non esiste è comunque la alternativa a sinistra di un tale partito.

L'unificazione socialista — anche senza indulgere a nessun pessimismo di comodo, che provenendo da democristiani, come da comunisti o psiuppini, potrebbe essere semplice sabotaggio per conservare i rispettivi « posti al sole » — ha tuttora molteplici sbocchi, tra i quali la scelta non è ancora avvenuto. Alternativa alla DC (ma con quali mattoni,

→

# il pubblico denaro

Diamo qui di seguito, il testo integrale della interpellanza presentata al Ministro del Tesoro, il 22 giugno u.s., dal nostro amico, sen. Ercole Bonacina, perchè nessun giornale l'ha pubblicata, mentre meglio di qualsiasi altro documento parlamentare degli ultimi anni essa può dare un'idea del modo in cui il pubblico denaro viene allegramente amministrato dal patrio governo, e riassume nella forma più chiara i nostri principali motivi di critica alle finanze statali.

---

Allo scopo di conoscere gli interventi correttivi ed eventualmente repressivi effettuati, le direttive impartite e le iniziative avviate nella propria competenza, in ordine ai rilievi sulla gestione del bilancio formulati dalla Corte dei conti in sede di relazioni finanziare sui rendiconti generali dello Stato per gli esercizi 1956-57, 1957-58, 1958-59, dei quali rilievi, per la loro permanente attualità, i principali sono i seguenti:

1) eccesso delle erogazioni a mezzo di ordini di accreditamento e inefficienza dei controlli successivi sui pagamenti effettuati dai funzionari delegati;

2) accreditamenti ai funzionari delegati di somme fortemente eccedenti i bisogni effettivi o le possibilità di erogazioni tempestive;

3) deposito presso istituti di credito, da parte dei funzionari delegati, anche per lunghi periodi, delle eccedenze di accreditamenti, la cui intempestiva erogazione comporta ingiustificati aggravi della politica di tesoreria;

4) impiego delle eccedenze di accreditamenti da parte dei funzionari delegati, per fini diversi da quelli dovuti e senza rendiconto;

5) sistematico o frequente ritardo, da parte dei funzionari delegati, nella presentazione al controllo degli ordinativi di spesa, della relativa documentazione e dei rendiconti;

6) trasferimento ad enti di fondi posti a carico del bilancio dello Stato, per l'intero ammontare degli stanziamenti iscritti in bilancio, indipendentemente dall'effettivo fabbisogno e dalle possibilità di tempestivo impiego dei fondi stessi da parte degli enti destinatari, con ingiustificato aggravio della politica di tesoreria;

7) deposito in conto fruttifero presso la Tesoreria o presso istituti di credito, anche per lunghi periodi, delle eccedenze accreditate agli enti e da questi lasciate inoperose, con ingiustificato aggravio del bilancio dello Stato per gli interessi dovuti sui depositi. A questo proposito, si chiede di conoscere: a) il motivo per il quale la Cassa per il Mezzogiorno, che largamente si è avvalsa di questo sistema, abbia accantonato in conto vincolato fruttifero presso la Tesoreria la somma di 200 miliardi di lire, oltre a un deposito non vincolato che al 31 marzo 1966 risultava essere di 29 miliardi; b) la durata del vincolo; c) l'interesse sul conto vincolato e su quello non vincolato, corrisposto dalla Tesoreria; d) il motivo e la durata del vincolo dei depositi fruttiferi intestati ai seguenti enti: Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (9,7 miliardi al 31 marzo 1966); Mediocredito centrale (35 miliardi); premi INA per assicurazione crediti all'esportazione (15 miliardi); Consiglio nazionale delle ricerche (10 miliardi);

8) istituzione di gestioni fuori bilancio, alimentate col rendimento delle eccedenze tenute in deposito fruttifero o con l'arbitrario impiego per fini diversi da quelli dovuti, delle eccedenze stesse;

9) esagerata entità dei fondi scorta detenuti dai comandi militari;

10) frequente violazione da parte del Governo, nella gestione del bilancio, dell'art. 81 della Costituzione, dovuta alla mancata predisposizione dei mezzi di copertura di nuove o maggiori spese, erogate anche indipendentemente dall'esistenza di specifici stanziamenti nella legge di bilancio;

11) conseguente, frequente ricorso alla richiesta del Governo al Parlamento di sanatorie delle erogazioni illegittimamente effettuate;

12) finanziamento di spese non previste dalla legge di bilancio con stanziamenti destinati ad altri scopi;

13) esorbitazione del Governo dai limiti delle delegazioni legislative ottenute dal Parlamento, in sede di riordinamento dei ruoli del personale statale, con illegittimo aumento degli organici, specie per i gradi più elevati;

14) erronea rappresentazione dei risultati di preventivo, ottenuta con l'artificiosa compressione dei fondi di riserva, delle compartecipazioni tributarie spettanti alle Regioni, dei bilanci di aziende autonome ed altro;

15) lesione del principio della universalità del bilancio, per la sistematica omessa iscrizione di oneri gravanti sulla pubblica finanza e soggetti peraltro a incessante lievitazione, come quelli per la sistemazione delle gestioni di ammasso della Federconsorzi e altri;

16) anomalie e illegittimità varie nella stipulazione dei contratti da parte della Pubblica Amministrazione, tra cui l'eccessivo e spesso sistematico ricorso a trattative private, cottimi fiduciari, provviste in economia e consimili forme di negoziazione, non atte a garantirne la regolarità formale e la convenienza per lo Stato, in aperta violazione della legge di contabilità;

17) inesistenza di leggi sostanziali autorizzative di oneri posti a carico dello Stato in conseguenza di trattati internazionali, quale ad esempio, nel settore militare, il Patto atlantico;

18) eccesso nel ricorso al pagamento di opere in annualità, con la conseguente assunzione dei maggiori oneri di prefinanziamento;

19) frequenza dell'assegnazione di incarichi remunerati ad estranei alla Pubblica Amministrazione, insufficientemente giustificati.

Dinanzi, poi, alla costante ma vana ripetizione da parte della Corte dei conti di proposte di modifica di leggi e regolamenti ormai superati, anche semplici nel contenuto ma sicuramente vantaggiose, la cui attualità è immutata e risulta anzi accentuata dalla prospettiva della programmazione, si chiede di conoscere se il Ministro, così lodevolmente solerte nel denunciare i pericoli di tensioni della pubblica finanza, non ritenga di doverlo essere altrettanto nel prevenirne le concause quali quelle indicate dalla Corte dei conti e per la cui eliminazione la Corte stessa ha offerto il suo contributo di stimolo, di indirizzo e di proposta.

quelli dell'anticlericalismo verso il partito clericale, o delle riforme verso il partito conservatore?); componente socialdemocratica di uno schieramento neocentrista ad egemonia democristiana, con concorrenza nel recupero a destra e scavalco definitivo dei gruppi cattolici più avanzati; o infine cellula di un frontismo aggiornato?

Ipotesi tutte possibili dal momento che gli unificandi son sembrati fin qui più preoccupati di riempire con l'unificazione un vuoto di prospettiva, che non di dare all'unificazione una prospettiva. Lecito domandarsi se il partito socialista unificato, il quale fino ad oggi non è stato in grado di contrastare l'involuzione moderata della DC, sarebbe domani in grado di porsi innanzi ad essa come alternativa, e non solo di potere. Sappiamo che domande di questo genere vengono dai giovani socialisti, dalla sinistra lombardiana e perfino da alcuni settori della maggioranza autonomista: esse nascono da dubbi che comprendiamo, che sono anche nostri. Mentre non comprendiamo e non giustifichiamo la linea estremistica — propria di ambienti psiuppini e comunisti — secondo cui « l'unificazione non va condizionata, ma combattuta frontalmente ». Or è qualche decennio, mentre per i marxisti l'avversario da battere era la socialdemocrazia, il nazi-fascismo andava al potere in Europa; non si tratta di agitare uno spauracchio, ma solo di distinguere una linea politica (che può essere anche la più radicale) da isterismi velleitari e da posizioni perennemente e disperatamente contestative.

La realtà è che se Atene piange, Sparta non ride. Se i socialisti non riescono a uscire da un complesso di minorità rispetto alle « stanze dei bottoni » dei moderati, i comunisti si trincerano ancora con tutte le proprie forze in un tatticismo senza sbocchi e si rifiutano di tirare le conseguenze dovute dalla revisione ideologica pur in qualche misura avviata al loro interno. Gli è che conservatori non mancano né tra i comunisti né tra i socialisti; come clericali ed integristi albergano nella sinistra cattolica, anche se al PCI fa comodo talvolta non vederli.

E' qui in fondo il limite della proposta ristrutturazione unitaria della sinistra, il cui allargamento alla sinistra di ispirazione cattolica, pur in sé positivo — perché la pretesa di rigettare tutto il mondo cattolico su posizioni conservatrici sarebbe del tutto irreale — andrebbe però correttamente motivato per non apparire puramente strumentale, quasi una proposta di « patto Gentiloni » fatta dalla sinistra anzichè dalla destra. Con una sola alternativa all'egemonia conservatrice che si intenderebbe evitare: la succubanza cioè al PCI, *quale è oggi.*

Che cosa può dare infatti la somma di forze politiche in crisi, la cui incapacità di proporsi come alternativa alla gestione moderata del potere non discende soltanto dal contare il 48 e non il 52 per cento dei voti di Montecitorio? Che cosa può fare la « nuova maggioranza » sospirata dal PCI, se non trovarsi di nuovo innanzi al dilemma che fu proprio del primo centro-sinistra, fra l'assistere impotente alla crisi del sistema (senza averne altro da sostituire) e accontentarsi di amministrarne la ripresa sulle vie tradizionali?

La realtà è — a nostro avviso — che la crisi delle ambizioni riformatrici del 1960-1963 ha messo in luce, non soltanto la carenza di omogeneità politica della coalizione di governo (carenza ovviabile forse domani in una coalizione diversamente articolata), ma anche una profonda incapacità di governo e di guida del paese da parte del complesso delle correnti non moderate.

Vi è da dire con franchezza che i moderati hanno vinto non semplicemente perché erano i più forti, ma perché avevano le idee più chiare sul *come* governare e sul *con chi* governare (alta burocrazia, ceto imprenditoriale, centrali tecnocratiche), ed una forte coscienza dei punti deboli dell'avversario. Su ciò crediamo che la « giovane sinistra » debba far tesoro del discorso critico di La Malfa, e dell'ammissione di Lombardi sul vantaggio per i moderati del possesso degli strumenti operativi.

Le ragioni di questa intrinseca debolezza della sinistra, sempre meno coperta dalle mistificazioni pseudoideologiche (società cristiana, socialismo, rivoluzione), sono varie e complesse, e prenderne atto è già il risultato più che la premessa di un lavoro politico comune.

E tuttavia già da ora è possibile trarre da tale riconoscimento alcune conclusioni che ci sembrano importanti. Primo: che l'unità delle sinistre è allo statò dei fatti solo un progetto, suggestivo quanto si vuole, ma privo di contenuti e con indistinto l'arco di forze che potrebbe esservi cointeressato.

Secondo: che proprio per render possibile in prospettiva la realizzazione di tale progetto, inteso come occasione non per un'alternativa di potere ma per un nuovo incontro, in funzione di concreti traguardi di riforma, fra marxisti delle varie correnti da un lato e democratici, di ispirazione cristiana e non, dall'altro, occorre far maturare la capacità di governo (classe dirigente e programma) di tutta la sinistra italiana, e intervenire sottolineando senza sosta ogni occasione capace di portare avanti la situazione nel punto più cruciale, e cioè all'interno del PCI.

Terzo: che per ora e per molto tempo ancora, una « avanguardia » a sinistra non potrà comunque porsi obiettivi che non siano di tempo « abbastanza lungo », se non vogliono essere strumentali. Tempo lungo non dovrà dire tempo che non arriva mai, certo: e allora Lombardi ha ragione di chiedere intanto una risposta per l'oggi, come contrappunto globale all'involuzione del centro-sinistra, che sappia ancora trasferirsi all'interno dei partiti della maggioranza, anche se senza troppe speranze di prevalere in essi.

La via adombrata sull'« Astrolabio » è quella dei clubs, dei dibattiti, dell'impegno concreto nella ricerca, mettendo in moto le forze dei partiti e quelle esterne ad essi e ricche della propria autonomia. Sulle necessità di muoversi per questa via esiste da tempo il nostro pieno consenso. Si tratta di cominciare, senza scommettere su nulla, tanto meno sul risultato positivo della ricerca: ma rifiutando almeno gli atti inutili di ossequio, espresso o tacito, al presente.

**LUCIANO BENADUSI**
**FRANCESCO MATTIOLI** ■

FANFANI

agenda internazionale

# LA DIPLOMAZIA RETICENTE

Il tema più importante affrontato dal ministro Fanfani, la settimana scorsa, alla Commissione Esteri della Camera, è senza dubbio quello della sicurezza europea. Anche se si tiene conto del tempo e delle spiegazioni fornite su di esso, si vede subito che il ministro ha voluto sottolineare la novità e l'importanza dedicandovi quantitativamente un tratto di esposizione notevolmente superiore agli altri punti della sua agenda: Nato, Mec, Vietnam.

Bisogna dunque esaminare molto da vicino, e in certo modo alla lettera, che cosa, in base alle dichiarazioni di Fanfani, l'Italia intende fare, o ha già iniziato a fare, ai fini di una conferenza, e di una politica, della sicurezza auropea. Ebbene, la prima notazione che occorre avanzare, è questa, che il ministro degli Esteri non ha fornito alcuna definizione, o indicazione di contenuto, di questa politica. Per reperirle indirettamente, bisogna riferirsi al dato, che Fanfani ha preso le mosse dalla « recente proposta del ministro Gromiko ». Si deve pensare che egli l'accetti in toto, o almeno che ne accetti l'orientamento generale?

Non è facile rispondere, e, cercando di tener conto degli elementi espliciti e non espliciti del suo discorso, verrebbe fatto di pesare, I: che il governo italiano non sia alieno dall'esaminare la proposta generale di una o più conferenze paneuropee, destinate alla ricerca di strumenti diplomatici di garanzia reciproca fra i due blocchi, fors'anche idonei a produrre un certo sgravio militare dalle due parti, II: fermo restando però che la NATO non solo garantisce (e continuerà a garantire) l'effettiva sicurezza dei suoi membri, e perciò stesso agevolerà la soluzione dei grandi problemi del rapporto Est-Ovest.

Si può allora dedurne che la visione fanfaniana della « sicurezza europea » non intende, allo stato attuale dei fatti, mirare a quello che nel campo comunista (e anche secondo la terminologia del PCI) si chiama il « superamento di blocchi »; bensì ad un processo che possa scaglionare nel tempo una serie di impegni distensivi fra i due blocchi in quanto tali, o fra membri dell'uno e dell'altro blocco. Non c'è nulla di paradossale in questa posizione di Fanfani, ma è necessario raffrontarla da vicino con un capoverso delle proposte della conferenza di Bucarest, al termine del secóndo paragrafo del III capitolo contenente le « proposte » rivolte all'Occidente. In quel capoverso si legge che, se anche i membri della NATO non sono pronti, per ora, allo scioglimento dei loro dispositivi militari « è opportuno sin d'ora concludere un ac- →

cordo per la liquidazione delle organizzazioni militari » delle due parti. Ebbene, è chiaro che, nel sondaggio iniziato dal governo italiano ai fini della convocazione di una conferenza paneuropea, non è inserito nulla di simile a questa proposta dei paesi di Varsavia, per quanto in se

GROMIKO

stessa accademica e di puro buon volere essa possa apparire.

**Longo e Fanfani**. Se togliamo alla cautela formale di questo primo raffronto di testi l'eccesso di prudenza con il quale l'abbiamo deliberatamente iniziata, ci sembra che il processo avviato dal governo italiano, per saggiare la possibilità di nuovi mezzi (conferenze) e fini di distensione Est-Ovest (sicurezza europea) mira per ora a stabilire: quali paesi occidentali siano nella generale disposizione a parteciparvi; e su quali oggetti debba vertere, eventualmente, un approccio per accordi tra gli Stati dei due campi. Siamo non alla vigilia, ma all'antivigilia di un tentativo politico; che, se maturasse, risulterebbe tuttavia di grande rilievo. Non a caso l'onorevole Longo, per il PCI, ne ha colto pienamente l'importanza; e non senza coerenza, da parte dei partiti o esponenti di politica estera tradizionale, è stata raccomandata a Fanfani la massima prudenza in un itinerario che potrebbe riservare sorprese. I comunisti, com'è noto,

SCHROEDER

sostengono che essi hanno addirittura e da tempo anticipato il punto di vista espresso a Roma da Gromiko (sarebbe interessante sapere come e quando, dato che i più ritengono che l'idea di una politica di sicurezza europea provenga davvero e originariamente dal blocco orientale, col primo piano Rapacki, e rammentano come periodicamente sia stata affacciata, poi messa sotto silenzio, dall'URSS, da almeno un decennio: la sua proposta più brillante fu fatta da Krusciov, quando si diede l'aria di chiedere l'associazione dell'URSS alla NATO): quale che sia la consistenza di questa priorità, è ovvio che in Commissione Esteri il loro leader dovesse cogliere immediatamente la novità della iniziativa italiana. Per contro, non stupisce che uomini e partiti che condividono tuttora il punto di vista del Pentagono e del governo Erhard-Schroeder (inutile parlare di alleggerimenti militari, o peggio di disarticolazione dei blocchi, quando l'URSS tiene alla frontiera occidentale pronti ottocentomila uomini, e quell'apparato missilistico che a Bucarest si è anzi deciso di rafforzare) vedano, nella iniziativa fanfaniana, una imprudente velleità, di quelle che hanno spesso indotto, per fare un esempio, repubblicani e socialdemocratici, a considerarlo un uomo politico pericoloso.

Sta di fatto, e questo si può ritenere come un dato non confutabile, che il ministro degli Esteri ha realmente dato avvio alla sua iniziativa: e noi dobbiamo pensare che egli non sia, in ciò, isolato, o mandato allo sbaraglio: il presidente del Consiglio e il Quirinale sono di certo informatissimi e concordi. L'iniziativa è consistita sinora in una serie di consultazioni bilaterali (con l'Olanda, la Danimarca, la Germania: prossimamente con la Polonia) e anche multilaterali (nella tornata NATO di Bruxelles), per conoscere se i governi consultati condividano o meno l'inclinazione dell'Italia ad accettare, in linea di principio, la proposta Gromiko, e a prepararla di lunga mano, affinchè non debbano derivarne inutili delusioni. Il ministro non ha detto in quali termini egli stia compiendo questo sondaggio, ma è evidente dal contesto del suo discorso che, dal suo punto di vista, una politica di sicurezza europea andrebbe trattata fra i due blocchi (va da sè, dunque, con la partecipazione primaria degli Stati Uniti, che implicitamente (a Mosca) o esplicitamente (a Parigi) si tenderebbe invece ad escludere), senza che venga per ora in alcun modo toccata l'ipotesi di una loro inutilizzazione.

**La questione tedesca**. Tuttavia, se è abbastanza chiaro ciò a cui mira Fanfani come primo oggetto di una conferenza paneuropea, la creazione cioè di un clima

*Berlino*: *la porta di Brandeburgo*

di fiducia, attraverso alcuni *agreements* politico-culturali, di reciproca assicurazione di non aggressione, di collaborazione tecnico-scientifica, la quale diviene per l'Europa sempre più urgente — non è abbastanza definito, anzi non lo è per nulla, il modo in cui egli intenda inserire in un sistema di sicurezza europea il problema tedesco.

C'è poco da girarci intorno, la sicurezza europea significa soprattutto questo: come regolare la questione tedesca. Orbene, intorno ad essa esistono più formulazioni che significano qualche cosa. In primo luogo, quella di de Gaulle: unificazione delle due Germanie, con la garanzia all'Est europeo della denuclearizzazione e la stabilizzazione delle attuali frontiere. Questa formula comporta il persistente disconoscimento internazionale della DDR; e implica un « contratto » con l'URSS: l'Occidente le procura le suddette garanzie, in cambio l'URSS tratta l'unificazione, senza far passare i suoi interlocutori (le potenze occidentali: USA, Regno Unito e Francia) attraverso un negoziato con Berlino Est. Come è noto, questa formula non è accettata dall'URSS, ma ha un pregio tecnico molto chiaro, quello di essere concepita come un contratto con un dare e un avere; e di costituire pertanto una controproposta all'altra formula esistente per la questione tedesca, la formula sovietica, che muove, invece, dal riconoscimento generale, e reciproco, delle due Germanie, le vuole avviate ad un'attiva collaborazione — quasi ad una mediazione — per la determinazione dei campi più utili di cooperazione est-ovest, sinchè, al termine di un lungo processo di omogeneizzazione sociale, l'unità tedesca possa realizzarsi eliminando le minacce che essa oggi invece susciterebbe. Mentre dunque la formula francese pone al centro della sicurezza europea l'approccio prioritario

via tale approccio al termine. Le due proposte hanno però in comune due punti: una tecnica di rapporti diplomatici concepita come contrattazione; e il riconoscimento della centralità (immediata o differita) del problema tedesco.

**Lo scoglio della cogestione atomica.** A noi sembra invece che il governo italiano non abbia per ora espresso alcuna sua visuale della questione tedesca, e pertanto non vorremmo che questo silenzio significasse un vuoto di concezione, che renderebbe scarsamente utile un'azione certo volenterosamente avviata per la sicurezza europea. Il fatto che siano stati ascoltati i pareri tedeschi, e siano

Couve De Murville

all'unità tedesca, la formula sovietica rinstati trovati affini a quelli italiani, non dice molto, oppure ammette troppo. Infatti sino ad ora la posizione ufficiale del governo tedesco resta quella massimalistica: partecipazione alla cogestione nucleare NATO almeno attraverso il comitato NacNamara; nessuna rinunzia alle frontiere del '37; unificazione per referendum, e quindi annessione dei Laender orientali al sistema federale tedesco; nessun riconoscimento della DDR. Se l'Italia ritiene che questa posizione non sia per ora reversibile, potrebbe darsi che essa avesse, sì, una visione del problema tedesco, tuttavia non dichiarabile; una visione a mezza via tra quella francese e quella sovietica. Cioè: rinvio dell'unità tedesca, sine die, e quindi esecuzione di tutte le altre forme di intesa fiduciaria tra i due blocchi, e tra i membri dei rispettivi campi, lasciando maturare condizioni più idonee per un contratto terminale, a data imprevedibile, circa la Germania. In ciò, il punto di vista italiano concorderebbe in parte con la formula sovietica. Per contro, l'Italia continuerebbe a ricusare il riconoscimento della DDR (formula Erhard-de Gaulle), e tacerebbe, presumibilmente solidale ma senza concrete compromissioni, intorno alla tesi tedesca del puro e semplice referendum d'unificazione.

**Il « terzo blocco ».** Ciò che abbiamo esposto non è, ovviamente, che una semplice congettura, non potendosi ricavare maggiore certezza dal testo di Fanfani dell'11 luglio. Noi temiamo però che il tacere questo punto di vista, o non esprimersi intorno ad altri, non giovi a dare un contenuto alla ricerca di una politica di sicurezza. Occorre pur sapere che questa non consiste in uno stato d'animo ma in un complesso di accordi, che non trovano il loro contenuto per caso, ma che, a seconda del modo in cui vengono formulati, agevolano, o vanificano, la sostituzione progressiva di un sistema di trattati a quello dei blocchi.

Dovrebbe anche essere chiaro che questo punto, della sopravvivenza o meno dei blocchi, dovrà venire posto esplicitamente, come un proposito, e non come un frutto che potrà, o meno, maturare (come suona oggi la visione del patto di Varsavia, e come forse pensa pure il nostro governo). E se dovesse venire formulato come un progetto, esso dovrebbe esplicitarsi in garanzie date all'Europa da quelle potenze planetarie che, per quanto riguarda la loro propria sicurezza, non hanno bisogno di alleati, potendo largamente bastare a se stesse. In questo caso, pertanto, l'Europa diverrebbe a sua volta un « terzo blocco », che non manca sin d'ora di un punto in comune, ad Est ed Ovest, la decisione, cioè, di non partecipare, e di non farsi incastrare, nella politica di potenza degli Stati planetari negli altri continenti.

Tutti questi problemi, che oso appena accennare, non sono stati toccati dall'onorevole Fanfani, e noi vogliamo far credito alla sua accortezza, piuttosto che accusare la sua trascuraggine, per non averne fatto cenno. Ci permettiamo tuttavia di ricordare che esistono e non si possono eludere passandoli sotto silenzio.

**FEDERICO ARTUSIO** ■

Longo

# hanoi all'ora X

**Ho Ci-minh** ha ordinato la mobilitazione in Nord-Vietnam. Lo ha fatto nel momento in cui Wilson era a Mosca per indurre Kossighin a indire la conferenza di Ginevra. Vi è un rapporto tra questi due fatti? Una volontà nord-vietnamita, cioè, di sabotare la trattativa? A questa domanda i commentatori occidentali rispondono, in genere, senza porsi neanche un margine di dubbio: Ho Ciminh, per costoro, o è un fanatico megalomane che arde dal desiderio di immolare il suo popolo, oppure è legato mani e piedi a Pechino (contraria ai negoziati) e il risultato è il medesimo.

Non passa per la testa di simili commentatori il fatto che una nazione aggredita, bombardata senza neppure che l'avversario si sia curato di dichiararle guerra, possa reagire con orgoglio al calcolo americano di metterla in ginocchio. E si irrigidisca proprio nel momento in cui viene colpita più duramente; come del resto avevano previsto i Bob Kennedy, i Fulbright e tutti i democratici progressisti americani.

**Gli « scopi » americani.** Quando gli Stati Uniti decisero il bombardamento di Hanoi e Haiphong (e i nord-vietnamiti hanno confermato che si trattava soltanto dei sobborghi industriali, non degli agglomerati urbani veri e propri), il presidente Johnson dichiarò che quella azione militare aveva lo scopo di indurre il Nord-Vietnam a una trattativa. Nobile scopo; non così nobile il mezzo, e neppure tanto efficace, stando non solo al risultato, ma a una serie di precisazioni di fonti autorevolissime americane secondo cui « nessuno », in seno al governo di Washington, aveva mai creduto a un risultato diverso. Lo ha detto Harriman chiaro e tondo, un diplomatico troppo abile per incorrere in una *gaffe;* lo hanno ripetuto e confermato il segretario della difesa McNamara (« non mi sono mai fatto illusioni »), il segretario di Stato Dean Rusk, il sottosegretario George Ball e, via via, altri personaggi ufficiali di Washington. La *gaffe* era dunque di Johnson? Non possiamo formulare una spiegazione attendibile, dal momento che gli americani, in fatto di *gaffes* e di cinismo, stanno battendo ogni record.

Netta è ormai l'impressione che il governo di Washington, dopo aver lanciato la sua famosa quanto inconcludente « offensiva di pace », ambigua quel tanto che bastava per non approdare ad alcun risul-

tato, abbia raggiunto la convinzione di poter dettare la *pax americana* al Nord-Vietnam, cioè una resa senza condizioni. Non stupisce, di fronte a tale constatazione, che Ho Ci-minh abbia opposto un deciso rifiuto, pur conscio dei rischi cui va incontro il suo paese.

**Le dighe e gli aviatori.** Grande emozione, in America e nel mondo, per la minaccia che i piloti USA, fatti prigionieri dai nord-vietnamiti, siano sottoposti a processo come « criminali di guerra » e condannati a morte. L'emozione, in casi del genere, è un nobile sentimento, ma quando non è a senso unico. Anche noi ci auguriamo che quei poveri disgraziati non debbano pagare per chi li ha messi nelle carlinghe degli aerei che seminano morte e distruzione in un paese con il quale l'America non è in stato di guerra. Però non diciamo sciocchezze sulla convenzione di Ginevra e sui diritti garantiti ai prigionieri di guerra: la convenzione di Ginevra non contiene alcuna clausola da cui si possa dedurre che vanno considerati prigionieri di guerra dei « privati cittadini » (come di fatto sono i piloti USA) i quali girano in aereo su un paese, sganciano bombe e tirano razzi, senza che questo paese sia mai stato dichiarato nemico dal loro governo; se quel governo non si assume la responsabilità di una dichiarazione di guerra, è chiaro che considera esso stesso i piloti come dei « privati » che si permettono di compiere azioni militari non garantite da alcuna convenzione internazionale. Questo sul piano del diritto internazionale, ipocritamente invocato dal governo degli Stati Uniti. La questione non è naturalmente giuridica, e speriamo che Hanoi la tratti su un terreno umanitario, a differenza degli uomini che invocano umanità, e vorrebbero sollevare lo sdegno mondiale, dopo aver violato per

Mc Namara

Ky

primi la convenzione di Ginevra a tutto danno dei loro subordinati.

Questa guerra non dichiarata, del resto, non rivela soltanto assurdi del genere di quello dei piloti « privati cittadini ». Hanoi ha denunciato il bombardamento sistematico del sistema di dighe che protegge la vallata del Fiume Rosso e il suo delta. Gli americani hanno smentito, con poca convinzione, tanto « il nemico ha sempre torto ». Anche in questo caso non è necessario rifarsi alle fonti nord-vietnamite o comuniste. Ci ha pensato il sottosegretario George Ball, il quale, nel corso del suo ultimo viaggio in Australia, disse che sì, poteva succedere, perchè gli aerei « lavorano » con un margine di imperfezione, e qualche diga poteva essere stata colpita: è la guerra (non dichiarata). Poi abbiamo saputo (*Express* dell'11-17 luglio, e non si venga a dire che è un organo gollista) che gli americani hanno soltanto risparmiato le grandi dighe, per non suscitare troppa emozione nel mondo, ma il bombardamento degli argini minori è condotto in maniera sistematica, tanto che la evacuazione di Hanoi è stata decisa dal governo nord-vietnamita non solo dopo il bombardamento dei sobborghi, ma dopo che il livello del Fiume Rosso è salito oltre i limiti di sicurezza nella stessa capitale.

I piloti non saranno « criminali di guerra », ne siamo convinti, perchè obbediscono a degli ordini (anche se tale giustificazione è sempre un po' arrischiata come sappiamo), ma, se vogliamo parlare di umanità, perchè fare i finti tonti? Solo perchè l'aviazione nord-vietnamita non ha mezzi per fare le stesse cose in territorio americano, magari con dei « privati cittadini »? Se in Italia dei « privati cittadini » tirolesi, tanto per fare un esempio al nostro livello, venissero a bombardarci, come li tratteremmo? Come prigionieri di guerra garantiti dalla convenzione di Ginevra? C'è qualcuno disposto a crederlo? O non sentiremmo un coro di invocazioni sdegnate, magari per il ripristino della pena di morte a carico dei « pirati dell'aria »? Perchè quel che è logico a Roma non deve essere logico ad Hanoi? Perchè loro sono comunisti e noi no? E' sufficiente questa distinzione? Fa testo come diritto internazionale?

**Gli scopi di Ho Ci-minh.** Quali sono gli obiettivi di Ho Ci-minh, a parte questi particolari che già servono a spiegare lo stato di emergenza e la mobilitazione parziale in Nord-Vietnam? Direi che, a parte le ragioni sufficienti per decretare la mobilitazione mentre il paese subisce la più « furiosa » offensiva aerea (il termine è dei portavoce americani autorizzati), vi sono almeno due ordini di motivi: il primo, come del resto ha dichiarato apertamente Ho Ci-minh nel suo messaggio alla nazione, è di non subire la *pax-americana*, e cioè la resa; il secondo è indubbiamente il timore che gli Stati Uniti possano decidere, entro breve tempo, una offensiva terrestre dopo il fallimento di quella aerea, con passaggio del 17° parallelo. Richieste in tal senso sono pervenute agli americani dai compiacenti personaggi che pretendono di governare il Sud-Vietnam, e un piano di sbarco nella zona portuale di Haiphong, per poi avanzare in direzione di Hanoi, sarebbe stato esaminato nel corso dell'ultima riunione militare di Honolulu, alla quale si è recato il segretario alla difesa McNamara.

Ciu En-Lai

→

E' chiaro che tutti questi elementi combinati (intensificazione degli attacchi aerei, piani non tanto segreti di offensiva terrestre per « farla finita ») alimentano nei dirigenti di Hanoi la convinzione di essere alla vigilia di una guerra totale, sebbene da Washington si affermi che non è obiettivo americano quello di rovesciare con la forza il regime comunista nordvietnamita.

Su questa base vi è da chiedersi se l'ordine di mobilitazione impartito da Ho Ci-minh abbia veramente inteso silurare la missione Wilson (e in precedenza di Indira Gandhi), oppure se il sabotaggio non sia venuto da Washington, dove il viaggio del *leader* laburista era considerato inutile e dettato soltanto da ragioni di politica interna britannica.

Comunque i fatti stanno ormai sorpassando qualsiasi intenzione. A Ho Ci-minh si attribuiva un tentativo di sganciamento da Pechino (è anni, ormai, che se ne parla), e forse qualcosa era nell'aria. Ma con quali risultati? Mosca fornisce « aiuti » che si rivelano regolarmente inutili, presa com'è in un gioco di parole che nasconde soltanto, e malamente, gli scopi anti-cinesi dell'« operazione Vietnam ». Perchè stupirsi se Ho Ci-minh ritira le velleità di sganciamento da Pechino? E' vero che la Cina ha ripetuto — e non detto per la prima volta come sostengono vari commentatori — che ognuno si fa da sè la rivoluzione, e i vietnamiti devono cavarsela « da soli », senza contare su alcun aiuto esterno; ma, in definitiva, ad Hanoi

sono consapevoli che, in caso di avanzata americana oltre il 17° parallelo, la Cina si sentirebbe direttamente minacciata, e potrebbe ripetere l'« operazione Corea ». Nel momento in cui i sovietici si limitano a parlare di aiuti, e altrettanto fanno i cinesi, l'unico aiuto diventa quello di coinvolgere l'alleato più disponibile nel conflitto, per provocarne la fine di fronte alla minaccia di una guerra senza confini e generalizzata. E questo alleato più disponibile, per ragioni geografiche quanto meno, è la Cina.

Ho Ci-minh gioca dunque col fuoco? Può darsi, ma vi è costretto, a meno di accettare passivamente la progressiva e inesorabile distruzione del proprio paese.

**L'atteggiamento cinese.** Pechino da tempo teorizza che le rivoluzioni non si esportano, e quindi i vietnamiti devono farcela da soli. Lo scrisse Lin Piao nel settembre '65, e solo chi non si prese la briga di leggere il testo integrale oggi sostiene che « per la prima volta » il *Quotidiano del popolo* ha teorizzato il disimpegno cinese, in un recente editoriale che ha fatto sensazione. Non era la prima, ma la ennesima volta. Soltanto se ne sono accorti un po' tutti, finalmente.

Il guaio è che, adesso, chi scopre le novità vecchie non percepisce le più recenti. Pechino continua infatti a teorizzare il « non intervento », ma comincia anche ad accorgersi che con la politica del non intervento la guerra si avvicina, o tende ad avvicinarsi, ai suoi confini. E qui l'errore sarebbe di considerare immutabile la posizione espressa dal *Quotidiano del popolo*, il che è ancora da dimostrare. Infatti la stampa ufficiale cinese, dopo l'ordine di mobilitazione impartito da Ho Ci-minh, e dopo probabili consultazioni dirette con Ho Ci-minh (si è parlato di un suo viaggio segreto a Pechino e a Mosca), ha accennato a una « immensa retroguardia » alle spalle del Vietnam, rappresentata dalla Cina e dai suoi 700 milioni di abitanti. Il dilemma, per Pechino, è ora di stabilire se questa « retroguardia » debba rimanere passiva o debba trasformarsi in « avanguardia ».

Le ipotesi sono contrastanti. Victor Zorza, del *Guardian* britannico, ha ipotizzato che i cinesi chiederanno a Ho Ci-minh di sospendere le infiltrazioni di uomini in direzione sud per rinsanguare le file del Vietcong. E' possibile. Ma è anche possibile che il meccanismo delle guerre rivoluzionarie, e la logica ad esso inerente, spinga Ho Ci-minh a sud malgrado i consigli prudenziali, e gli americani, per reazione, a nord. E i cinesi, a loro volta, a sud per garantirsi le loro frontiere come quando attraversarono il fiume Yalu in Corea. Nessuna ipotesi è tassativa, perchè ogni calcolo cinese non è a sé stante, ma dipende dalla valutazione dei calcoli americani, altrettanto insondabili.

E' vero che questa volta, a differenza

della Corea, gli americani sarebbero tentati di ricorrere alle atomiche, e tale minaccia aumenta la prudenza cinese. Ma fino a che punto tale prudenza sarà considerata utile, se gli americani, veramente, dovessero avvicinarsi ai confini cinesi? In questo caso Pechino avrebbe l'impressione precisa di un piano preordinato per attaccarla, e potrebbe decidersi a rischiare il tutto per tutto per combattere ancora su un terreno « neutro », non sul proprio territorio. Se questo è l'aspetto insondabile della crisi, riguarda non soltanto la strategia cinese ma quella americana, che sta prendendo alla leggera la questione di una possibile « vittoria militare » nel Vietnam.

Gli esperti americani affermano che Pechino resterà passiva finchè non sentirà minacciati i propri confini, come si verificò, appunto, in Corea. E' un giudizio sensato. Ma il governo Johnson sta avvicinandosi proprio a questo limite, nella illusione di sconfiggere il Vietnam (del nord e del sud, perchè a sud non c'è nulla, fuori del Vietcong, che conti politicamente, dopo la liquidazione dei buddisti) e di dare una lezione alla Cina. E, una volta varcato questo limite, i cinesi non aspetterebbero l'esito della rivoluzione interna vietnamita: si difenderebbero.

**LUCIANO VASCONI** ■

BALL

# il trucco di Johnson

*Sui bombardamenti ad Hanoi e Haiphong pubblichiamo il resoconto del dibattito, svolto il 30 giugno presso la Commissione esteri del Senato americano, tra il sen. Gore ed il sottosegretario di Stato George Ball.*

Quale sarebbe l'opinione della nostra Amministrazione in merito ad un altro tentativo di superare questa barriera di diffidenza esistente fra i due paesi, aggiungendo a questi due suggerimenti un terzo, fatto dal presidente di questa commissione, e cioè che venga espressa la soddisfazione degli Stati Uniti per la neutralizzazione del Vietnam meridionale?

**BALL** - Innanzitutto, Senatore, permettetemi di dire che, come voi sapete, gli USA non hanno mai proposto in modo specifico una contrattazione di questo genere; inoltre abbiamo cercato chiarificazioni in merito ad alcuni commenti fatti dal governo di Pechino, ma non abbiamo mai detto che gli Stati Uniti abbiano deciso di impostare una trattativa di questo genere.

**Sen. GORE** - Sapete che sono circolate notizie in questo senso?

**BALL** - Bè, in effetti noi abbiamo fatto un tentativo di ottenere chiarimenti su questa possibilità, ma senza che il governo USA abbia deciso se questo tipo di trattativa sarebbe o no accettabile per noi. (Quindi non è strano che Pechino abbia sospettato un trucco)

Ora voi mi chiedete se a ciò potrebbe aggiungersi la neutralizzazione del Vietnam meridionale. Vi renderete conto che è difficile rispondere ad una domanda del genere durante una seduta pubblica...

**Sen. GORE** - A me sembra che se non c'è una certa sicurezza contro un attacco da parte della Cina con armi nucleari, e se la neutralizzazione dell'area vicina ad essa è essenziale per un accomodamento politico...

**BALL** - Bè, io non giungerei necessariamente alla conclusione che Hanoi non sia in grado di condurre direttamente una trattativa senza l'approvazione di Pechino. Certo non siamo giunti alla conclusione che Pechino comandi fino a questo punto, anzi credo che ci sono molte prove che dimostrano il contrario.

**Sen. GORE** - Voi dite che il bombardamento su Hanoi ed Haiphong mira ad avvicinare una soluzione pacifica... Varie volte ed in vario modo è stato fatto sapere al governo nordvietnamita che gli USA cesserebbero i bombardamenti sul Vietnam del Nord se il Vietnam del Nord cessasse i suoi movimenti militari verso il Vietnam del Sud, attraverso il parallelo. E' vero?

**Sottosegretario BALL** - Sì, in modo che ciò possa essere accertato e controllato.

**Sen. GORE** - Sempre con possibilità di verifica.

**BALL** - Sì.

**Sen. GORE** - Ora, se il Vietnam settentrionale sospendesse i suoi movimenti militari verso il Vietnam del Sud, gli USA sospenderebbero i propri movimenti militari nel Vietnam del Nord?

**BALL** - Bè, non credo che sarebbero proprio queste le linee che si seguirebbero durante un negoziato, perchè qui si tratta della continuazione degli atti di aggressione compiuti dal Nord nel Sud, dove il ruolo delle forze americane è stato solamente quello di cercar di prevenire questa aggressione, e noi vorremmo che nello scambio il Vietnam del Nord facesse intervenire una reale e concreta decisione di sospendere gli atti di terrorismo e di aggressione che sta commettendo nel Sud...

**Sen. GORE** - Sono convinto che il conflitto ha origine nella terraferma cinese, e che se mai si giungerà ad un accomodamento, sarà proprio su questo terreno.

Recentemente è stato detto che gli USA prenderebbero in esame la conclusione di un trattato con la Cina rossa, in base al quale ciascuna delle parti si impegnerebbe a non usare per prima l'arma nucleare contro l'altra tranne che nel caso di autodifesa, purchè la Cina aderisse al Trattato sulla messa al bando degli esperimenti sulle armi nucleari. Pochi giorni or sono, in una dichiarazione pubblica, la Cina ha definito tale proposta come un altro trucco del Presidente Johnson. Io penso che ciò sia molto spiacevole. ■

WILSON E KOSSIGHIN

# Wilson tra Mosca e Washington

**Harold Wilson** è giunto a Mosca l'indomani della partenza di Indira Gandhi. Ormai non poteva ritirarsi da una missione che aveva, si dice, chiesto insistentemente a Kossighin di svolgere. Tuttavia quando è sceso sul suolo sovietico, la risposta del governo di Mosca intorno al progetto di una riconvocazione della conferenza di Ginevra ai fini della pacificazione nel Vietnam, gli era già nota: questo governo, che insieme a quello di Londra ne fu copresidente, non intende compiere un passo che non sia richiesto o approvato dal governo di Hanoi. Ma il Nord Vietnam per ora non è punto disposto alla resa: ritiene ancora evidentemente che — anche grazie agli aiuti promessi dal governo sovietico a Bucarest pochi giorni fa — ci sia un margine ancora molto ampio per usurare la baldanza dell'aggressione americana.

A questo punto, resta da vedere perchè Wilson abbia ritenuto così urgente andare a Mosca, visto che tutto era già chiaro prima che egli alzasse il piede da Londra. Come è noto, del resto, esiste una interpretazione formale delle intese concluse a Ginevra, sull'Indocina, nel 1954, ed è quella che de Gaulle ha ripetuto pochi giorni addietro. Trattare in base alla conferenza di Ginevra significa partire da quanto vi fu statuito, in primo luogo lo sgombero di tutte le truppe straniere. Ora questo è appunto quanto si chiede, al primo dei 4 punti di Ho Ci-minh: ma gli Stati Uniti lo rifiutano senza discutere.

Che senso ha, allora, la insistenza inglese per una riconvocazione impossibile sia nella forma, che ai fini di un regolamento della questione vietnamita? Certo, l'alternativa a una mediazione anglo-sovietica potrebbe essere solo lo schiacciamento militare, politico e umano del Vietnam del Nord. Gli americani dicono che non intendono giungervi. Ma Hanoi replica, implicitamente, che, se non vogliono arrivare a tanto, gli americani non hanno che da scegliere un'altra soluzione: andarsene.

Ammettiamolo: è arduo tentare una mediazione in una situazione del genere. Perciò a Wilson sono state attribuite finalità diverse da quella di un nuovo tentativo di gettare un ponte per la tregua. La stampa inglese anzi, non ha lesinato, verso di lui, il sospetto di un gesto di politica interna (l'esibizione di una prova di buona volontà verso la propria sinistra, nel momento dell'abbandono di Cousins). La stampa sovietica ha raccolto questa interpretazione, e non ha certo predisposto, per il Premier inglese, agevolazioni maggiori che al tempo della sua ultima — inutile — visita.

Coi dati che si hanno sottomano, tuttavia, la visita di Wilson non dovrebbe considerarsi del tutto vana, per l'orientamento della diplomazia inglese. Al punto in cui sono le cose, con l'impegno del patto di Varsavia che accresce il compito politico-militare dell'URSS accanto a Hanoi — con taluni segni esteriori di irrigidimento (nelle relazioni culturali: sport compreso) tra Mosca e Washington — è necessario che qualcuno prenda la esatta misura della politica sovietica in Asia sudorientale. Wilson è andato a compiere questa operazione, e probabilmente ne riferirà a Johnson una settimana dopo. Potrebbe darsi dunque che il vero scopo del governo inglese, in questo momento, sia, indubbiamente, di sondare con esattezza la gravità del conflitto del Vietnam e la sua temporanea irreparabilità, per consigliare a Johnson qualche passo, diverso dalla escalation, se davvero vuole evitare di essere registrato, tra i capi di stato americani, come il presidente della guerra; ma non più una mediazione vera e propria.

E' lecito peraltro avanzare la congettura che il passo, e l'agitazione di Wilson, siano dettati da una preoccupazione ben diversa: non tanto quella di sapere quanto i nordvietnamiti possono resistere avendo accanto i sovietici, ma quanto gl'inglesi possano resistere accanto agli americani.

Pochi giorni fa una corrispondenza da Washington del « Times » avvertiva che, in base ad un'attenta inchiesta negli ambienti del Pentagono, si può già dire che gli americani ritengono scaduta qualsiasi funzione a est di Suez della Gran Bretagna entro il 1970. A Washington si ragiona già in termini di vittoria sul Vietnam, e di una sistemazione asiatica dove gli interessi americani sarebbero garantiti da associazioni regionali tra stati asiatici e del Pacifico. La Gran Bretagna ne sarebbe del tutto esclusa. I vecchi ufficiali del Pentagono credono ancora, cavallerescamente, che esista un'amicizia « speciale » con Londra, ma « l'età e la malattia » stanno riducendone sempre più il numero; « i giovani, che li rimpiazzano, pensano solo in termini di peso militare, industriale e finanziario ». Forse — se il « Times » è nel vero — Wilson va a Washington per esplorare se dopo tutto valga la pena, per il suo governo, sottomettere con tanta costanza la propria azione agli interessi asiatici degli americani; o almeno, fino a quando.

**ALADINO** ■

## INPS

# scacco al ministro

Bosco

*Sventati tutti i tentativi d'insabbiamento, il problema sull' INPS è finito in Senato — Che succederà adesso? — Sapranno e vorranno dare i parlamentari una risposta chiara agli interrogativi che lo scandalo dell'INPS ha lasciato finora in sospeso? L'INPS è come un barile di polvere da sparo pronto ad esplodere. Ma sono in molti ad affannarsi per spegnere le micce, da Bosco a Leone, a Delle Fave, a Monaldi a Masini. Intanto, in attesa del dibattito parlamentare, è indubbio che il Senato ha dimostrato di ritenere che il ministro Bosco, relatore sulla situazione dell'INPS, non è arbitro, ma parte in causa.*

**L'incredibile** sta per accadere. A meno di sorprese dell'ultimo momento, che non potrebbero non legittimare i più gravi sospetti, il Senato esaminerà prima della chiusura estiva la proposta d'inchiesta parlamentare sull'attività e sul funzionamento dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. Secondo il calendario fissato dal Consiglio di Presidenza, il dibattito sull'INPS seguirà quello, attualmente in corso, sulla scuola. Tutto lascia prevedere quindi che avrà inizio il 21 o il 22 luglio al massimo.

Come si è arrivati a questo risultato? Respinta nel marzo scorso la procedura d'urgenza, la proposta d'inchiesta avanzata da Parri e da altri senatori fu affidata all'esame della decima commissione del Senato, presieduta dal socialista Simone Gatto. E' suo indubbio merito se, sventati tutti i tentativi d'insabbiamento, lo scottante argomento potrà essere finalmente esaminato in aula. La commissione, infatti, iniziò subito i suoi lavori con l'elezione a relatore del democristiano Torelli e li proseguì il 18 maggio, nominando una sottocommissione con il compito di provvedere alla stesura del testo legislativo più idoneo. Nella stessa seduta fu respinta una proposta tendente a rinviare d'un mese ogni decisione, in attesa che il Ministro Bosco presentasse una relazione particolareggiata sul funzionamento e sulla regolarità dei servizi dell'INPS. Il documento governativo fu poi consegnato il 18 giugno ed esaminato in commissione il 30, insieme con la relazione Torelli e con il testo della sottocommissione. E' questa l'ultima e decisiva riunione. Non manca certo chi vorrebbe far perdere altro tempo, in modo da rinviare il dibattito alla ripresa autunnale. Ma ogni indugio è ormai impossibile. Torelli è riconfermato relatore in aula, la proposta d'inchiesta approvata con poche variazioni e inserita nell'ordine del giorno del Senato prima delle ferie. Fatto quasi inedito: la proposta viene accolta all'unanimità malgrado che il Ministro Bosco, presente, si fosse pronunciato contro.

**Il senato rompe il ghiaccio.** Che succederà adesso? Come si comporteranno i senatori? La relazione Torelli, malgrado l'estrema cautela e il senso di misura del suo autore, non lascia spazio a scelte diverse da quella dell'inchiesta. « Il Senato — afferma il senatore democristiano — deve porsi alcuni interrogativi: *è possibile ritenere, allo stato dei fatti, che gli illeciti siano ormai eliminati? Che i colpevoli siano ormai identificati e perseguiti? Che gli illeciti non siano più riproducibili* (*almeno per quel tanto che è ragionevolmente possibile ritenere?*). Una risposta negativa a queste domande porta come conseguenza l'utilità dell'inchiesta ». E ancora: « Di ladri, concussori, prevaricatori, ve ne furono, ve ne sono e ve ne saranno sempre. Ma d'ordinario i singoli illeciti esplodono per iniziativa di singoli e con l'assunzione →

di rischi personali, mentre nella specie si sono verificati fenomeni che implicano responsabilità a catena in un clima che (almeno nella mente dei soggetti) li avrebbe dovuti garantire da ogni rischio, precostituendo quindi una impunità sotto l'asbergo di compiacenze, di tolleranze e di favoritismi che nel decorso del tempo diventarono quasi normali. Orbene: come e perchè questo clima si è affermato? Perchè queste compiacenze e tolleranze sono insorte? Perchè il malcostume non si è limitato a singole persone ma ha investito interi gruppi di persone, spesso collegate fra loro da vincolo gerarchico? Quale fu l'humus che favorì l'insorgenza di questi fenomeni di illiceità? Il Senato deve porsi queste domande che propongono, tra l'altro, anche quesiti morali di fondo ».

**Il pompiere zelante.** I perchè del sen. Torelli attendono una risposta chiara e senza equivoci. Saprà e vorrà darla la camera alta del Parlamento italiano? Fino a questo momento lo scandalo dell'INPS può essere benissimo paragonato a un barile di polvere da sparo in attesa di esplodere, ma le cui micce sono state regolarmente spente, per tema di far saltare col barile uomini e interessi ad esso strettamente abbarbicati. Sarà ancora così? La domanda va girata anzitutto al Ministro Bosco che, anche nelle ultime settimane, ha dato l'impressione di essere tra i più zelanti pompieri. Basterebbero, a dimostrarlo, la sua strana tesi che l'inchiesta è inopportuna perchè... sottoporrebbe l'INPS ad un grave trauma, e la sua risposta orale alla commissione sulle cause che hanno portato ai noti scandali. Non poca dovette essere la meraviglia dei senatori nell'ascoltare in quest'occasione che il Ministro attribuiva i fatti emersi a carico dell'Istituto, tutti posteriori al 1950, al disordine susseguente agli eventi bellici e alla difficoltà della ricostruzione dei servizi.

Ma c'è di più: le insufficienze, le carenze, le reticenze di cui sono colme la relazione e la documentazione prodotte dal Ministro. Quattro o cinquecento pagine, tra osservazioni e allegati, in cui non una parola di giudizio viene spesa sui fatti imputati e su quelli emersi, non una parola di spiegazione sulle cause reali, sui modi, sul come i fatti abbiano potuto verificarsi; pochi accertamenti (e non tra i più importanti) condotti direttamente dal Ministro, mentre per tutto il resto la relazione si avvale di indagini precedentemente condotte dallo Istituto; la maggior parte delle informazioni fornite dal Presidente del Collegio Sindacale dell'INPS, Medugno, scaduto nella sua investitura da oltre un anno, apertamente parziale nelle conclusioni, in un certo senso corresponsabile dell'attuale situazione, non foss'altro per i 12 lunghi anni della sua permanenza in carica.

Corsi

E non è solo Bosco a cercar di spegnere le micce. Queste cose Torelli non poteva dirle, ma il silenzio sull'INPS è voluto anche da quei partiti e quegli uomini politici che temono di essere colpiti dall'esplosione. Leone, Delle Fave, Monaldi, Masini, Bosco stesso sono democristiani. E capogruppo democristiano al Senato è il sen. Gava che lunedì scorso convocava Torelli e gli altri membri dc della commissione per cercare inutilmente di dissuaderli dal prendere posizione a favore dell'inchiesta. Socialdemocratici sono Caracciolo, Santoro, e il nuovo Presidente Fanelli. Altrettanto socialdemocratici, ma forse di pasta diversa, l'ex Presidente Corsi, che ha inviato il 28 giugno al sen. Gatto una lettera in cui si afferma che l'inchiesta parlamentare « finalmente da più parti auspicata... costituirebbe *l'unica possibilità* di accertare la verità sulla complessa situazione dell'Istituto », e il sen. Viglianesi, che si dichiara in commissione favorevole all'inchiesta. In realtà la divisione tra chi teme l'esplosione e chi vuol far piena luce sugli scandali attraversa verticalmente partiti e correnti politiche, anche i meno sospetti.

**Un reato discutibile.** Ma a spegnere le micce, purtroppo, è anche la Magistratura, il cui operato nelle vicende giudiziarie dell'INPS non può non lasciare adito a dubbi e a perplessità. Uno degli ultimi casi venuti fuori, e forse non dei minori, è quello di un dipendente dell'Istituto, Francesco Caliandro, rinviato a giudizio per millantato credito per aver preteso da tale Alberto Testa la somma di 700.000 lire in cambio della sua assunzione al-

l'INPS. Il fatto risale a parecchi anni addietro ma soltanto pochi giorni prima dell'inizio del processo, e dopo aver fatto una brillante carriera nell'Istituto, l'imputato è stato sospeso cautelativamente dalle sue funzioni. Ebbene, il Caliandro ha diviso per lungo tempo la sua stanza d'ufficio con il socialdemocratico Righetti, allora non ancora deputato, ed era in intimi rapporti col socialdemocratico Santoro, l'uomo che il *libro rosso* di Corsi ha rivelato come il tramite che legava il PSDI all'INPS sul piano del sottogoverno. Perchè nè Righetti nè Santoro sono stati interrogati in fase istruttoria? Ma non basta. Il Testa è poi stato effettivamente assunto. E allora un'altra domanda. E' esatto che normalmente, in tema di assunzione di avventizi e di personale straordinario, venivano di fatto attribuite quote di assunzioni al Ministro del Lavoro, al Presidente, al Direttore Generale e ad altri alti burocrati dell'INPS? In tal caso, se si tiene presente che i socialdemocratici, attraverso Santoro e il segretario del Presidente Corsi, Bonanni, usavano a fini di sottogoverno l'Istituto, chi può escludere, a un livello di più indagine, che non ci sia da parte del Caliandro alcun millantato credito, ma qualcosa di diverso?

**Un'istruttoria al rallentatore.** E suor Flaviana Venturi? L'influentissima suora di cui « L'Astrolabio » si occupò per primo, denunciando la convenzione stipulata tra l'INPS e il suo « Centro climatico permanente Villa Mater Gratiae » di Santa Marinella? Al processo Aliotta sono venuti fuori, inequivocabili, i rapporti che la legavano al medico ladro. Come mai, allora, mentre il processo a carico di Aliotta sta per superare le porte della Corte d'Appello, la

→

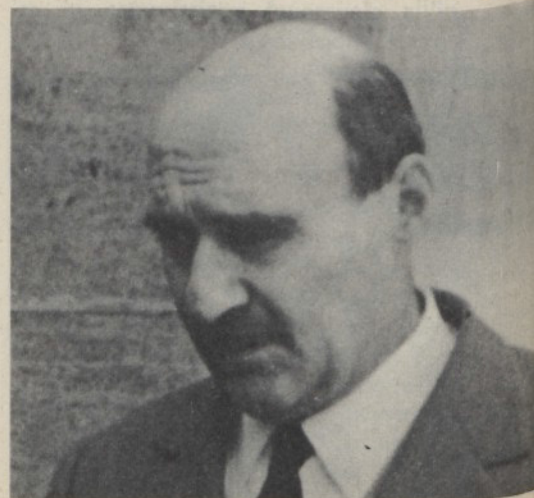
CARACCIOLO



Preghiamo gli abbonati che desiderano ricevere **l'astrolabio** nella località di villeggiatura prescelta di darne per tempo comunicazione all'amministrazione della rivista - via G. Pisanelli 2, Roma.

fase istruttoria sulla dinamica suora è ancora avvolta nel più fitto mistero? Può aiutare il giudice sapere che esiste la prova di versamenti di danaro effettuati, nel corso di elezioni romane, da un socio di Aliotta a suor Flaviana, in quel periodo in pieno fervore attivista a favore di ben determinati esponenti politici e candidati della DC? E che fine ha fatto il procedimento a carico di suor Elisa Grandi, testimone reticente nel processo Aliotta, rinviata clamorosamente dal Tribunale alla Procura? E quali provvedimenti sono stati adottati dalla Magistratura (dall'INPS nessuno) nei confronti di quel prof. Nuti che in piena aula affermò il falso, dichiarando di non riconoscere un suo importante scritto relativo alle tecniche di frode che dall'interno stesso dell'INPS venivano suggerite a quanti erano interessati ad associarsi all'impresa Aliotta?

**Il ruolo della burocrazia.** Il terzo potere che spegne le micce è costituito naturalmente dall'attuale presidenza e dall'alta burocrazia dell'INPS. Nella sua relazione, il Ministro Bosco afferma di aver dato disposizione all'Istituto di *proseguire con la massima sollecitudine i procedimenti a carico dei responsabili dei fatti accertati* e di avere promosso a tal fine la rapida approvazione della delibera di ricostituzione della commissione di disciplina (carente da oltre un anno). Malgrado ciò, i procedimenti disciplinari adottati si riferiscono a poche decine di persone e tutti decisi durante la presidenza Corsi. Fanelli, malgrado le sue decise dichiarazioni all'atto dell'insediamento nella nuova carica e l'illimitata fiducia che sembra avere nelle sue virtù taumaturgiche il Presidente del Collegio sindacale, Medugno, non ha ancora fatto assolutamente nulla. E non mancano certo i funzionari da punire. Perchè nessun provvedimento è stato adottato nei confronti del vice-direttore Caracciolo, che non potè fare a meno di dichiarare in Tribunale di avere attribuito ad Aliotta « per prassi » somme che non gli erano dovute? Perchè è stato ignorato che lo stesso Caracciolo faceva parte di una delle cooperative che usufruivano di particolari concessioni da parte dell'Istituto, insieme con l'allora Direttore Generale, altri funzionari di grado più o meno elevato, alcuni loro familiari e numerosi estranei?

Si ricorda per inciso che è questa una delle 19 cooperative per le quali il servizio patrimoniale dell'INPS è accusato di « ripetuti e non certo casuali errori » nella presentazione delle richieste di concessione agli organi competenti: cooperative che si affermava composte in tutto o in maggioranza da dipendenti dell'Istituto e che tali non erano. Si ricorda anche che le perdite subite dall'INPS in queste operazioni ammontano a poco meno di 700 milioni. E allora, era o no il Caracciolo a conoscenza dell'irregolare posizione della sua cooperativa? Era

Fanelli

o no un beneficiario della truffa che si andava commettendo ai danni dell'INPS? Per i reati relativi alle cooperative, quattro funzionari hanno ricevuto un mandato di comparizione dall'Autorità Giudiziaria e altri tre stanno subendo un procedimento disciplinare. Perchè il vice-direttore Caracciolo non è tra questi?

E le domande potrebbero continuare. Si potrebbe così chiedere perchè nessuna misura punitiva ha colpito il prof. Gaeta, le cui responsabilità rispetto ai gravissimi fatti del Sanatorio « Principi di Piemonte » di Napoli erano, oltre che flagranti, anche necessarie sul piano istituzionale, viste le competenze del servizio da lui diretto. Ma la lista si farebbe troppo lunga. E' invece importante ricordare che nel gennaio scorso, in uno degli ultimi mesi della presidenza Corsi, i provvedimenti interni a carico del Caracciolo e del Gaeta erano stati richiesti dal Presidente e venivano dati per scontati negli ambienti più vicini all'Istituto.

**Una risposta mancante.** Ed è soprattutto indispensabile chiedersi chi c'è dietro ad Aliotta, a Caliandro, a Monaldi, a suor Flaviana, a Nuti, a Gaeta, a Caracciolo, per non citare che alcuni dei nomi venuti fuori dagli scandali previdenziali. Chi c'è dietro al sottobosco di frati, suore, elettori, medici, uomini politici, infermieri, ammalati falsi e veri, funzionari e speculatori che sostenevano e sostengono il giuoco delle parti nella farsa-dramma dell'INPS, del caposaldo della previdenza sociale in Italia. Una risposta soddisfacente non è stata data fino a questo momento nè dall'Istituto, nè dalla Magistratura, nè dal governo. E' di enorme significato che una commissione del Senato, all'unanimità, abbia deciso che il compito di rispondere, o almeno di tentare di dare una risposta, possa e debba essere assunto dal Parlamento. Che sia il Senato, tutto, a rivoltarsi contro la congiura del silenzio e a voler fare luce, direttamente, sul malcostume, i reati, le irregolarità, gli interessi illeciti e sovrapposti che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare la vita dell'INPS. Vuole il Senato sostituirsi alla giustizia paralizzata? Esiteremmo ad affermarlo. Non c'è dubbio però che ha dimostrato di ritenere che il Ministro relatore «sulla situazione generale dell'INPS, sul suo funzionamento e sulla regolarità dei suoi servizi» non è arbitro, ma parte in causa.

**GIUSEPPE LOTETA** ■

SICILIA

# i pascoli mafiosi

*Il dibattito aperto nell'*Astrolabio *sulla condizione attuale della Sicilia e sul bilancio della sua autonomia regionale, come anche il recente convegno indetto a Palermo dall'appello dei neo-autonomisti, hanno fatto spesso richiamo ai problemi della terra. Qui è la prima origine dei fenomeni mafiosi, così come le disfunzioni dell'organismo generano i morbi. Le più recenti manifestazioni criminali hanno attirato l'attenzione anche della Commissione anti-mafia, ma la riforma degli ordinamenti terrieri e la bonifica delle colture arretrate restano un obiettivo ed uno strumento essenziale della liberazione dalla miseria e dalla mafia. Vi è un aspetto particolare di questi problemi agrari, quello delle terre a pascolo disordinato e distruttivo, sulla cui importanza, maggiore di quanto solitamente si creda, il prof. Scrofani, appassionato studioso di queste riforme, intende particolarmente richiamar l'attenzione.*

**La bonifica** agraria può costituire veramente la cura principale del fenomeno della mafia. Proprio il recente delitto di Tusa ci mostra ora che i due termini, mafia e pascolo brado, sono da considerare strettamente uniti. Sono espressioni di una stessa realtà, in cui ben s'inquadrano anche, a mio giudizio, — e sempre per lo stesso territorio dei Nebrodi — distruzioni di nuovi boschi per migliaia di ettari, costati alla Regione circa un miliardo di lire, per farli ritornare alla

condizione di poveri pascoli; acquisti di terre che ci richiamano ad altri compiuti dalla stessa Regione per migliaia di ettari di terreni poverissimi di montagna a prezzi certamente di gran lunga maggiori dei valori di mercato.

Il pascolo con animali bradi e con imprese armentizie, quale oggi si pratica in Sicilia, e in misura più vasta nelle montagne dei Nebrodi — introdotto da noi dai Romani e ripreso e continuato, dopo la parentesi araba in cui vi si pose fine con il casale, per tutto questo millennio — è diventato ormai un assurdo tecnico ed economico ed è compito della bonifica averne ragione. E se pascolo e mafia costituiscono veramente un binomio, proprio con la bonifica s'infliggerebbe alla mafia un duro e mortale colpo.

*Piana degli Albanesi: Ospedale abbandonato*

**I grandi mafiosi.** La più grande mafia siciliana ha avuto quali più recenti capi riconosciuti un Calogero Vizzini, proprietario di mandrie di animali in allevamenti bradi vaganti fra diversi fondi e un Genco Russo, anch'egli con estese mandrie di animali bradi, e un Luciano Liggio, capo di una grande impresa armentizia. S'intende che non è questa tutta la mafia, perchè ben sappiamo della mafia più moderna dei mercati. delle aree edificabili, ecc. Ma resta la verità che la Sicilia ha bisogno di vincere prima questa mafia dei pascoli e quindi dei feudi.

La mafia dei pascoli ha componenti assai diverse che vanno dal capraio, proprietario di appena 20-30 piccoli capi che vive una vita di stenti con i suoi pochi animali capaci tuttavia di arrecare grandi danni all'agricoltura e soprattutto alle nuove piantagioni, perchè il controllarli è difficilissimo; al grande allevatore, che possiede migliaia di animali fra capi grossi (bovini) e capi piccoli (pecore e capre) e che, pur vivendo in città, lontano da essi, è sempre pronto a dare man forte al suo numeroso personale, rigorosamente e gerarchicamente organizzato, con a capo il « campiere », il solo che va di regola armato e a cavallo. E parte di questo personale è a volte associato ai risultati dell'impresa, alla quale dà lavoro ed anche un certo numero di animali. Infine, soprattutto nei Nebrodi, ma anche nelle Madonie e nei monti del palermitano e prevalentemente a Piana dei Greci, operano società di fatto di pastori che di regola sono dei parenti. Tutti questi vari tipi di aziende pastorali ed armentizie, dai maggiori ai minori sono, in ogni caso, elementi di arretratezza economica e sociale, di una primitività non più concepibile in una società civile.

I nostri pastori o allevatori — con l'esclusione di quelli dei Monti Iblei, in cui si hanno condizioni del tutto diverse — sono di regola purtroppo dei « mafiosi », ma — va ben rimarcato — resi tali dal modo in cui è esercitata la loro attività. E se quelli degli Iblei, delle province cioè di Ragusa e di Siracusa, costituiscono una grande eccezione, perchè questa realtà non dovrà prendersi a modello? Si può riconoscere che negli Iblei l'azienda stabile, con gli animali tenuti al pascolo in ben delimitati recinti, nei quali ogni sconfinamento è impedito, è stata resa più facile dalla costituzione fisica di quei terreni a calcari e perciò con abbondante pietrame che, pazientemente raccolto, ha permesso la costruzione di muri a secco per la divisione degli appezzamenti. E se negli altri sistemi montuosi siciliani vi è di regola scarsenza di pietrame idoneo per tali tipi di recinzioni, si può ricorrere ad altre soluzioni compresa la costrizione del mantenimento degli animali in sistemi stabulati. Il problema essenziale è sempre il superamento degli allevamenti bradi transumanti e quindi dell'organizzazione odierna, matrice di delitti caratteristicamente di mafia, sia essa azienda piccola del capraio o grande dell'allevatore di migliaia di animali.

**Una bonifica necessaria.** Le chiusure costituiscono un preciso obbligo stabilito dalle leggi di molti Paesi già fin dal XVIII secolo per le aziende zootecniche che tengono animali al pascolo. Ben sappiamo che in Sicilia, in molte « Prescrizioni di massima e di polizia forestale per i boschi e terreni sottoposti a vincolo idrogeologico » per effetto del R.D. 30 dicembre 1933 n. 3267, sono fissate precise condizioni per impedire sconfinamenti di animali pascolanti e sono anche prescritte chiudende e turni di riposo, ecc., ma sappiamo non meno che tali obblighi non hanno avuto fino ad oggi applicazione alcuna.

E' verità che, nelle condizioni di

→

povertà di flora pabulare in cui si è per l'eccessivo sfruttamento avutosi a causa del permanente sovraccarico di peso vivo per unità di superficie, gli animali non trovano alimento sufficiente per gran parte dell'anno, e soprattutto nei mesi più freddi, quando transumano nei territori a minori altitudini e in quelli più caldi, quando transumano nei territori più montani. Non sempre vale la sorveglianza anche più accurata, per evitare gli sconfinamenti, e da qui tutta una serie di azioni di intimidazione nei riguardi dei proprietari dei terreni vicini che si costringono a subire i danni, o di ritorsioni di questi per i danni subiti.

Colpire il male alle radici operando la bonifica, permetterà anche di dare più alimento al bestiame e migliori condizioni di vita agli uomini di questi territori. La tecnica moderna consente migliori ordinamenti colturali con foraggere coltivate, verdeggianti non solo nei mesi primaverili, ma anche in quelli estivi ed ancora autunnali. E' dato ottenere ciò nelle nostre montagne e ovunque nei nostri territori collinari, risolvendo il problema di un migliore regime idrico, raccogliendo cioè le acque in invasi, per quantitativi da garantire almeno il raddoppiamento ed anche il triplicamento delle attuali produzioni foraggere, il che significa permettere un ricco allevamento zootecnico. La disponibilità di foraggio verde può aversi per molti mesi dell'anno, e per altri mesi può aversi quella del silos che può eliminare del tutto la transumanza, e perfino il pascolo. Nel caso che questo si mantenga, la recinzione delle sezioni destinate ad esso, nell'ambito della stessa azienda, è condizione per la restaurazione in questi terreni pascolativi dalla cotica erbosa ormai grandemente deteriorata, e con larghe lacerazioni conseguenti al fenomeno erosivo.

Questo diverso panorama comporta un diverso regime fondiario in tutte le varie fasi che comprendono: la divisione delle terre agli effetti della proprietà o possesso, e della impresa; le condizioni di abitabilità e quindi le abitazioni e le altre costruzioni rurali; il sistema della viabilità e dei trasporti: il regime idraulico e le connesse opere di difesa, di utilizzazione e distribuzione delle acque; la dotazione di boschi e di altre alberature. E ne è conseguenza — perchè ne costituisce precipuo fine da raggiungere — un diverso ordinamento produttivo, nei suoi vari momenti, di organizzazione e di esercizio e cioè di ordinamento colturale, di mezzi di fertilizzazione e impiego di mac-

chine, e infine di diversi rapporti umani fra i partecipanti.

Questa bonifica è la vittoria sulla povertà e insieme sulla violenza dei pochi mafiosi che per impedire ogni cambiamento lesivo ai loro interessi, sono pronti a ricorrere anche al delitto. Nel quadro della bonifica non vi è più posto per la mafia.

**Il movimento contadino.** Gli interessati all'azione di rinnovamento non possono essere che i contadini se sarà dato loro modo di riunirsi in efficienti cooperative. Ed anche di questo problema cooperativistico ritengo che la Commissione parlamentare antimafia dovrebbe interessarsi.

I motivi di fondo che, a mio avviso, hanno reso la mafia nemica irriducibile del movimento contadino e di quello cooperativo in particolare e che hanno dato origine ai tristi fatti di questo dopoguerra, a cominciare da quelli di Portella della Ginestra, stanno nei sistemi colturali vigenti ed in particolare nei pascoli nudi e negli allevamenti bradi con la transumanza, grande remora al rinnovamento della Sicilia; sono essi il necessario alimento e quindi la ragione di vita del fenomeno della mafia, che dà a pochi il dominio di vaste distese pascolative.

La mafia — ben lo sappiamo — è vissuta e vive sull'omertà e quindi sulla paura. Ma come non ebbero paura i nostri contadini della fine dello scorso secolo, quando riuniti in cooperative vinsero il gabellotto, si può essere certi che non ne avranno nemmeno ora a condizione che essi nella cooperativa possano vedere il mezzo per un effettivo miglioramento economico delle loro condizioni. Anche in questo dopoguerra avrebbero voluto riprendere quella azione di redenzione del fondo, ma fu l'eccidio di Portella della Ginestra e furono gli assassini dei sindacalisti di ogni parte della Sicilia a impedirlo, portando lo scoramento nei nostri contadini. Quali sarebbero le conseguenze — e ciò deve preoccuparci — se parimenti avvenisse per il delitto di Tusa?

Se mancherà questa vittoria sulla mafia, sui grandi e sui piccoli allevatori e quindi anche sui caprai, che però è necessario saper fraternamente assistere nell'inevitabile cambiamento della loro attività, risolvendo il loro problema di vita, sarà inevitabile un decadimento crescente e un'accentuazione delle disparità fra la nostra e le altre regioni del territorio nazionale nella sicurezza pubblica e nelle condizioni socio-economiche.

**SERAFINO SCROFANI**